

## **Prisco di Panium: Ambasciata di Attila**

**Ammiano, XXXI,2.** *“Il popolo degli Unni supera ogni limite di barbarie. Siccome hanno l’abitudine di solcare profondamente le guance con un coltello ai bambini appena nati, affinché il vigore della barba, quando spunta al momento debito, si indebolisca a causa delle rughe delle cicatrici, invecchiano imberbi, senz’alcuna bellezza e simili ad eunuchi. Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi o simili a quei tronchi grossolanamente scolpiti che si trovano sui parapetti dei ponti. Sono così rozzi nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po’ di tempo tra le loro cosce e il dorso dei cavalli. Adoperano vesti di lino oppure fatte di topi selvatici, né dispongono di una veste di casa e di un’altra per fuori. Ma una volta che abbiano fermato al collo una tunica di colore sbiadito, non la depongono né la mutano finché, logorata dal lungo uso, non sia ridotta a brandelli. Nelle assemblee, tutti loro, in questo medesimo atteggiamento discutono degli interessi comuni. Nessuno di loro ara né tocca mai la stiva di un aratro. Infatti tutti vagano senza aver sedi fisse, senza una casa o una legge o uno stabile tenore di vita. Assomigliano a gente in continua fuga sui carri che fungono loro da abitazione. Quivi le mogli tessono loro le orribili vesti, qui si accoppiano ai figli sino alla pubertà. Sono infidi e incostanti nelle tregue, mobilissimi ad ogni soffio di una nuova speranza e sacrificano ogni sentimento ad un violentissimo furore. Ignorano profondamente, come animali privi di ragione, il bene ed il male, sono ambigui ed oscuri quando parlano, né mai sono legati dal rispetto per una religione o superstizione, ma ardono di un’immensa avidità di oro. A tal punto sono mutevoli di temperamento e facili all’ira, che spesso in un sol giorno, senza alcuna provocazione, più volte tradiscono gli amici e nello stesso modo, senza bisogno che alcuno li plachi, si rappacificano.”*

**Pr. framm. 10** *“Il racconto che segue mostra l’impressione che ebbero i romani, al tempo dei loro primi contatti con gli Unni. La loro feroce tribù, come riferisce lo storico Prisco, si stabilì sulla riva ulteriore della palude Maeotis<sup>1</sup>. Essi erano abili nella caccia ed in nessun’altra attività, se non questa. Dopo che si organizzarono in una nazione, non fecero altro che turbare la pace delle razze vicine, con furti e saccheggi.”*

*Mentre i cacciatori della tribù perlustravano il territorio, come al solito, sulla riva opposta della palude Maeotis, videro un cervo comparire improvvisamente davanti a loro ed entrare nella palude; l’animale prese a condurli, come fosse stata una guida, per il cammino, ora avanzando e ora fermandosi. I cacciatori lo seguirono a piedi, e quindi attraversarono la palude Maeotis, che si riteneva fosse invalicabile come il mare. Quando apparve loro la terra sconosciuta degli Sciti, il cervo scomparve. Si ritiene che gli spiriti, da cui derivavano la loro discendenza, avessero fatto questo per invidia nei confronti degli Sciti. Gli Unni, che erano stati fino ad allora, completamente all’oscuro del fatto qualsiasi altro mondo che esistesse al di là della palude Maeotis, rimasero pieni di ammirazione per il paese degli Sciti, e, dal momento che erano persone molto intelligenti, compresero che quel passaggio, che fino ad allora era rimasto del tutto sconosciuto, era stato mostrato loro dagli dei. Quindi tornarono al loro popolo, e raccontarono loro quello che era successo, lodarono la Scizia, e li persuasero a seguirli lungo la strada che il cervo, come guida, aveva mostrato loro. Si riversarono, quindi, nella Scizia, sacrificando a quella vittoria tutti gli Sciti che presero prigionieri al loro ingresso, mentre gli altri vennero vinti e sottomessi. Presto, attraversata la palude, come una enorme tempesta, sottomisero le nazioni degli Alipzuri, gli Alcizuri, gli Itimari, i Tuncassi, e i Boisci, che confinavano sulla riva della Scizia.*

*Essi poi assoggettarono, dopo una lunga guerra contro quella popolazione, anche gli Alani che erano stata pari a loro nelle armi, ma molto diversi nella civiltà, nel modo di vita, e nell’aspetto. Quegli uomini, che forse in nessun modo sono stati mai superati nell’arte della guerra, andavano a combattere incutendo il terrore con i loro sguardi, e spargendo non poco terrore per il loro aspetto*

---

<sup>1</sup> Mare di Azov

orribile, e per il loro volto terribilmente scuro. Hanno una sorta di grumo informe, se così si può dire, ma non un volto, e come dei fori di spillo al posto degli occhi. Il loro aspetto selvaggio testimonia l'ardire del loro spirito, perché sono crudeli anche verso i loro figli dal primo giorno in cui vengono al mondo. Essi infatti tagliano le guance dei maschi con la spada in modo che, prima di ricevere il nutrimento del latte, siano costretti ad imparare a sopportare una ferita. Essi invecchiano senza barba, e i giovani crescono senza bellezza, perché un viso solcato da cicatrici di spada da parte a parte, non ha certo la grazia naturale di una barba. Sono piccoli di statura, sono addestrati al movimento rapido del corpo, sono maestri nell'equitazione e sempre pronti con l'arco e la freccia, hanno le spalle larghe, il collo tozzo, e sono sempre eretti e fieri. Questi uomini, insomma, vivono sotto forma di esseri umani, ma con la ferocia delle bestie”.

**Olimp. Framm. 0,18 I** “Lo storico Olympiodoros nella prima sezione della sua storia discute del re Donato, degli Unni, e dell'eccellente tiro con l'arco dei loro re, e riferisce che lui stesso, lo storico, si era recato in un'ambasciata presso di loro e Donato. Tragicamente poi, racconta del suo viaggio via mare e della sua pericolosità, e di come Donato, ingannato dopo un giuramento, venne perfidamente strangolato; di come Chalaton il più importante dei loro re si era infiammato di sdegno per l'assassinio, e di come venne placato e imbonito nuovamente con regali.”

**Pr.framm.1** “Un sovrano degli Unni, chiamato dagli storici romani e greci Roas, Rugila o Roua, re degli Unni <sup>2</sup>, con l'intenzione di entrare in guerra con gli Amilzouri, gli Itimari, i Tonosours, i Boiskoi, e altre genti accampate sul Danubio, e che si erano fatti forti di una alleanza con i romani, inviò Eslas, un uomo abituato a percepire le differenze tra lui e i Romani, con la minaccia di rompere la tregua esistente, se non fossero stati riconsegnati tutti quelli che si erano rifugiati in mezzo a loro. Quando i Romani stavano già progettando di inviare un'ambasciata agli Unni, Plinthas e Dionisio accettarono di andare in avanscoperta - Plinthas essendo uno Scita e Dionisio di razza tracia - entrambi quegli uomini erano comandanti di eserciti e avevano raggiunto il consolato tra i romani. Plinthas era stato console <sup>3</sup>, e fu, in questo periodo l'uomo più influente a corte; anche Dionisio era stato console <sup>4</sup>. Poiché riteneva che avrebbe raggiunto Eslas Roua prima dell'ambasciata che stava per essere inviata, Plinthas inviò Sengilach, probabilmente un Alano o un Unno a giudicare dal suo nome, che era un uomo del suo seguito personale, per tentare di convincere Roua ad avviare negoziati con lui e non con qualsiasi altro romano.

Ma essendo morto Roua, e il regno degli Unni passato ad Attila <sup>5</sup>, il senato romano ritenne che Plinthas avrebbe dovuto inviare la sua ambasciata a loro. Quando questo decreto venne ratificato per lui dall'imperatore, Plinthas chiese di avere anche Epigene perché si unisse all'ambasciata, dal momento che era un uomo con una grande reputazione di saggezza, e ricopriva la carica di questore. Plinthas, una volta ottenuta l'approvazione, su tutto quello che aveva richiesto per l'ambasciata, raggiunse Margus <sup>6</sup>. Questa è una città della Moesia in Illirico, situata sul fiume Danubio, di fronte al forte di Constantia, che si trova sulla riva opposta, dove le tende reali degli Sciti (Unni) erano state piantate. Questi tennero una riunione, fuori dalla città, in sella ai loro cavalli, perché non sembra che i barbari siano abituati a conferire dopo aver smontato da cavallo, e così gli ambasciatori romani, memori della propria dignità, vollero seguire la stessa prassi degli Sciti, al fine di non trovarsi a piedi, in discussione con altri uomini a cavallo. [Venne concordato che in futuro i romani non avrebbero ricevuto] coloro che fossero fuggiti dalla Scizia e, inoltre, che coloro che fossero già fuggiti, insieme con i prigionieri romani che erano fuggiti nelle loro terre senza riscatto, avrebbero dovuto essere riconsegnati, a meno che, per ogni latitante, non venissero pagati otto pezzi d'oro a coloro che lo avevano catturati in guerra. Venne inoltre convenuto che i Romani non avrebbero stipulato alleanze con nessuna tribù barbara, che fosse stata in guerra

---

2 Nel 432 o 433

3 419 Flavio Monaceio e Flavio Plinta

4 429 Flavio Florenzio e Flavio Dionisio

5 E Bleda suo fratello

6 Attuale Požarevac in Serbia, nel 435

*contro gli Unni, che ci potessero essere commerci con uguali diritti, e in sicurezza, per i romani e gli Unni, che il trattato sarebbe stato mantenuto e sarebbe rimasto in vigore, e che settecento pezzi d'oro sarebbero stati corrisposti ogni anno dai Romani ai governanti Sciti.*

*In questi termini i Romani e gli Unni stipularono il trattato, e giurarono tra loro, con le loro tradizionali formule, e ciascuno tornò al suo paese. Coloro che erano fuggiti ai Romani vennero riconsegnati ai barbari. Tra di loro c'erano i bambini Mama e Atakam, rampolli della casa reale. Coloro che li ricevettero li crocifissero a Carsum, una fortezza Tracia, dal momento che questa era la pena per la loro fuga. Attila, Bleda, e la loro corte, avendo stabilito la pace con i Romani, marciarono tra le tribù della Scizia per sottometterle, e intrapresero una guerra contro il Sorosgi; ma chi fossero costoro è sconosciuto.”*

*“Attila fu un uomo nato per scuotere le razze del mondo, il terrore di tutte le terre; infatti in un modo o nell'altro tutti erano terrorizzati dalla feroce fama che si spargeva su di lui; era altezzoso sulla sua carrozza, gettava il suo sguardo su tutti i lati, in un modo tale, che il potere della superbia si vedeva nei movimenti stessi del suo corpo. Amante della guerra, partecipava personalmente alle azioni, il più autoritario nei consigli, pietoso per i supplici, e generoso verso coloro ai quali un tempo aveva dato la sua fiducia. Era piccolo di statura, con un largo petto, la testa massiccia, e piccoli occhi. Aveva la barba sottile e spruzzata di grigio, il naso piatto, e la carnagione scura, il che dimostrava i segni delle sue origini.”*

**Pr. framm. 1a** *“Negli anni immediatamente seguenti, Valips, che in precedenza aveva sobillato i Rubi contro i Romani d'Oriente, assalendo la città di Novidunum, che si trova sulla riva del fiume, aveva messo le mani su alcuni dei suoi cittadini e, dopo aver raccolto tutte le ricchezze della città, si preparò, con coloro che avevano scelto di ribellarsi con lui, a devastare le terre dei Traci e degli Illiri. Quando l'esercito inviato dall'imperatore contro di lui stava per vincere, e lui si era ritrovato sotto assedio, riuscì a respingere gli assediati dalle mura del campo, fino a quando lui e quelli con lui poterono resistere. Quando non furono più in grado di respingere i romani, posero i figli dei prigionieri sui bastioni, e in questo modo impedirono il lancio dei giavellotti. I soldati, per riguardo a quei giovani romani, cessarono di assaltare le mura e di scagliare i giavellotti. E così dopo loco l'assedio venne revocato, per lui, a determinate condizioni.”*

**Pr. framm. 2** *“Quando gli Sciti, mentre confluivano al mercato organizzato con il Trattato di Margus, attaccarono i Romani e ucciso molti uomini che erano probabilmente dei commercianti, i Romani inviarono [un'ambasciata] agli Sciti, dando loro la colpa per la presa della fortezza, e per il loro disprezzo del trattato di pace. Questa fortezza era probabilmente Constantia posta di fronte a Margus. Costoro risposero che non avevano iniziato l'azione, ma avevano solo reagito per legittima difesa, in quanto il vescovo di Margus era entrato nella loro terra, aveva cercato di dissotterrare le casse dei loro re, e aveva spogliato quelle tombe dei loro tesori sepolti. E affermarono che, se i Romani non avessero consegnato loro questo uomo e consegnato i fuggiaschi, in base ai loro impegni (perché ve ne erano ancora moltissimi tra i Romani), allora loro avrebbe dichiarato guerra. I Romani affermarono, dal canto loro, che una tale motivazione non era per loro valida; ma i barbari, confidando nelle loro stesse parole, e disprezzando del tutto qualsiasi prova dei fatti contestati, si prepararono alla guerra. Attraversarono il Danubio e presero molte città e fortezze sul fiume. Tra queste presero Viminacium, che era una città della Moesia in Illiria. Mentre accadeva tutto ciò, alcuni sostenevano apertamente che il vescovo di Margus avrebbe dovuto essere consegnato, dal momento che, per il bene di tutti i Romani, il pericolo di una guerra non poteva essere sottovalutato, solo per la salvezza di un solo uomo. Ma questo uomo, sospettando che sarebbe stato presto consegnato al nemico, all'insaputa di coloro che erano in città, si presentò agli Sciti, e promise loro che avrebbe consegnato anche la città, se il re Scita avesse proposto, in cambio, delle condizioni ragionevoli. Questi promise che lo avrebbero trattato bene ma, in ogni modo, solo una volta onorata la sua promessa. Una volta che si furono stretti la mano destra, e giurato per le cose promesse, egli poté tornare nella terra romana con una grande schiera di barbari, e, dopo aver accampato questa forza, come per un agguato, sulla riva opposta, la fece avanzare durante la notte, in base all'accordo preso, e consegnò la città nelle mani dei suoi nemici.*

*Margus venne così devastata, e i possedimenti dei barbari vennero aumentati in misura ancora maggiore”.*

**Pr. framm. 1b** *Gli Sciti assediavano Naissus<sup>7</sup>. “Questa è una città degli Illiri che si trovano sul fiume Danubio. Si dice che Costantino fu il suo fondatore, lo stesso uomo che ricostruì anche la città a Bisanzio, dandogli il suo nome. I barbari, essendo sul punto di prendere una città così popolosa e fortificata, avanzavano con ogni mezzo. Dal momento che coloro che erano in città non erano sicuri di poter sostenere la battaglia, i barbari guadarono il fiume nella parte meridionale, dove lambiva la città, e dove il guado sarebbe stato più facile per il gran numero di uomini che avrebbero portato le macchine da guerra fino alle mura - in primo luogo le torri in legno montate su ruote - che così vennero facilmente accostate [alle mura]. Gli uomini, in piedi sulle travi, scagliavano frecce contro coloro che difendevano la città dai bastioni, e altri uomini, tenendosi protetti dietro le travi, spingevano le ruote in avanti a piedi. Così, fecero avanzare le torri, ovunque fosse necessario, in modo che fosse possibile tirare con successo attraverso le finestre aperte nelle mura stesse. Per fare in modo che il combattimento fosse libero da pericoli anche per gli uomini che si trovavano sulle travi, questi erano protetti da rami di salice intrecciati, con schermi rivestiti di cuoio, una difesa contro i dardi e quante altre armi potessero essere scagliate contro di loro.”*

*“Molti macchine da guerra, in questo modo, vennero portate vicino alle mura della città, in modo che quelli sugli spalti, a causa della moltitudine dei dardi scagliati contro di loro, erano impotenti, e i cosiddetti arieti poterono avanzare. L'ariete è una macchina enorme; un fascio in legno con una testa di metallo è sospeso con catene fissate su travi inclinate una verso l'altra, che sono schermate come quelle appena citate per la sicurezza di chi si trova sotto di esse. Con piccole corde fissate ad un corno sporgente sul retro, gli uomini, con la loro forza, lo tirano indietro rispetto luogo che deve ricevere il colpo, per poi lasciarlo andare, in modo che con la sua corsa frantuma ogni parte del muro che colpisce. Dalle mura i difensori scagliavano le pietre che avevano precedentemente raccolte, dai carri, mentre in basso le macchine venivano portate fino alle mura; in questo modo riuscivano a danneggiare in parte le macchine e ad uccidere gli uomini [che le manovravano], ma non potevano fare molto per il gran numero di macchine presenti; nel frattempo il nemico portò molte scale. E così in alcuni punti il muro venne sfondato dai arieti, e altrove gli uomini sui bastioni vennero sopraffatti dalla moltitudine di macchine d'assedio. La città venne così presa allorché i barbari riuscirono ad entrarvi passando per i varchi aperti nelle mura dal martellamento degli arieti, e anche per mezzo delle scale, con cui presero la parte delle mura non ancora crollata.”*

**Pr. framm. 3** *“Dopo questo attacco, venne stabilita una tregua di un anno, ma un ulteriore attacco venne lanciato nel 443. Sotto il regno di Teodosio il Giovane, Attila, il re degli Unni, dopo aver raccolto il suo esercito, inviò delle lettere all'imperatore riguardanti, ancora una volta, i fuggitivi e il tributo, chiedendo che tutti coloro che, con il pretesto di questa guerra, non erano stati consegnati, fossero inviati a lui, il più rapidamente possibile, e che gli ambasciatori fossero inviati per discutere riguardo alle modalità del pagamento a lui dovuto. Aggiunse, poi, che se si fosse ritardato, e fosse stato necessario procedere alla guerra, non avrebbe potuto più trattenere la sua orda Scita. Quando l'imperatore ebbe letto questi messaggi, lui e la sua corte risposero che non avrebbero in nessun modo consegnato quelli che erano fuggiti presso di loro, che sarebbero stati pronti alla guerra, e avrebbero inviato ambasciatori per tagliare il tributo. Quando le intenzioni dei Romani furono annunciate ad Attila, questi con rabbia prese a devastare il territorio, prendendo alcune fortezze romane e preparò un attacco a Ratialia, una città molto grande e popolosa.”*

**Pr. framm. 4** *“Nello stesso anno Teodosio inviò Senator, un uomo di rango consolare, con un ambasciata per Attila. Anche se aveva il rango di ambasciatore, costui non era sicuro di poter raggiungere gli Unni a piedi, e così salpò per il Mar Nero e la città di Odessus, dove era di stanza Theodolus, inviato lì come comandante militare.”*

**Pr. framm. 5** “Sembra che Attila sia stato convinto da Senator, ma a quanto pare si verificò una intensificazione degli assalti, che richiese una seconda ambasciata lo stesso anno. Dopo gli scontri nel Chersonese, altri trattati vennero stipulati dai Romani con gli Unni, per merito di Anatolio, inviato come ambasciatore.<sup>8</sup> Gli Unni accettarono ancora una volta la pace a condizione che i fuggitivi fossero loro restituiti e che seimila libbre d'oro venissero loro pagate, al posto del contributo precedentemente pattuito, che ammontava a due mila e cento libbre d'oro; fu poi concordato che, per ogni prigioniero di guerra romano fuggito, che fosse rientrato nella sua terra senza riscatto, sarebbero stati pagati dodici pezzi d'oro, o, se coloro che lo avessero accolto non avessero pagato [quanto pattuito] il fuggitivo sarebbe stato restituito; e infine i Romani si impegnavano non a ricevere alcun barbaro fuggito presso di loro. I Romani finsero di accettare di buon animo questi accordi, ma in realtà lo facevano per necessità, e con il grandissimo timore che aveva costretto i loro governanti. Nonostante il fatto che le condizioni fossero così dure, essi dovettero accontentarsi di fare la pace in fretta. Inviarono quindi il contributo con i tributi, che erano molto pesanti, anche se le loro risorse, così come il tesoro imperiale, erano di fatto esaurite; non per necessità, tuttavia, ma per pagare spettacoli disgustosi, ambizioni sfrenate e piaceri, e per feste dissolute, come nessuno di mente sana, e neanche in tempi prosperi, dovrebbe concedersi. Il risultato è stato che venne concesso il pagamento del tributo non solo agli Sciti, ma anche alle altre tribù di barbari, nei pressi del territorio romano.”

“Per i tributi e le somme di denaro che è stato necessario inviare gli Unni, l'imperatore costrinse tutti a contribuire al pagamento con una tassa di guerra, sia per coloro che avevano già pagato le tasse in natura, che per quelli esonerati, in quel momento, da qualsiasi imposta fondiaria pesante, o per la decisione dei giudici o per la liberalità degli imperatori. Gli iscritti al Senato pagarono, come tassa di guerra, somme in oro, ciascuno in proporzione al proprio grado, e per molti fu una disgrazia che comportò un duro cambiamento nella loro vita. Molti dovettero concedere sotto tortura ciò che gli veniva richiesto degli incaricati mandati dall'imperatore per fare le valutazioni. E gli uomini che in passato erano stati benestanti? Loro dovettero mettere sul mercato il mobilio e gli ornamenti delle loro mogli. Dopo la guerra anche questa calamità si abbatté sui romani, e molti furono quelli morti per fame o impiccati. Quindi Scottas, un importante nobile degli Unni e fratello di Onegesius<sup>9</sup>, venne incaricato di provvedere alla riscossione; ma i tesori [ottenuti] furono dilapidati sotto l'impulso del momento, mentre molti dei fuggitivi vennero restituiti.”<sup>10</sup>

“I Romani, poi, uccisero la maggior parte di coloro che rifiutarono di sottostare alle condizioni di resa. Tra di loro vi erano i membri della famiglia reale Scita, che avevano rifiutato di servire sotto Attila, ed erano venuti a rifugiarsi presso i Romani. In aggiunta a questi ordini, di sua iniziativa, Attila comandò agli Asemuntiani di restituire tutti i prigionieri che avevano trattenuto, sia romani che barbari. Asemus è una fortezza non molto lontana dall'Illiria, e adiacente al confine della Tracia, i cui abitanti inflissero molte terribili sconfitte al nemico; non solo li allontanarono dalle mura, ma inoltre, intrapresero delle sortite al di fuori dei fossati. Combattono, così, contro molti generali che avevano avuto la più grande reputazione tra gli Sciti, e gli Unni, essendo in svantaggio, si ritirarono lentamente dalla fortezza. Poi gli Asemuntiani si precipitarono fuori e, allontanatisi più del solito dalle loro case, dal momento che gli informatori avevano detto loro che il nemico si stava ritirando con il bottino romano, gli piombarono addosso di sorpresa. Anche se in inferiorità rispetto agli Unni che avevano di fronte, furono eccellenti in coraggio e forza, e causarono la rovina degli Unni. E allo stesso modo gli Asemuntiani, in questa guerra, uccisero

<sup>8</sup> Anatolio era stato console nel 440 e in questo periodo era comandante dell'esercito in Oriente. In seguito, fu richiamato per assumere la carica di generale dei soldati *praesentalis* quando Zenone si recò in Oriente e, come tale, partecipò ad una seconda ambasciata ad Attila

<sup>9</sup> *Onegesius* (Ὀνηγίστιος) è stato un nobile di origine unna o Scita, e uno dei principali consiglieri di Attila. Era un romano d'Occidente catturato da Attila, che gli risparmiò la vita e lo condusse nella capitale dell'impero unno per unirsi alla sua corte. Servì il re come architetto, e Attila lo incaricò di costruire un bagno alla maniera romana nella capitale dell'impero Unno, Jászberény (nell'Ungheria centro orientale). Dal momento che la città era al centro della grande pianura ungherese, e in quella parte del paese non vi erano pietre da costruzione o alberi, tutto il materiale venne fatto pervenire dalla Pannonia. Quando il bagno fu realizzato, Attila ne fu così contento, che lo nominò suo maestro di palazzo e principale architetto. Poco dopo, sposò una nobile donna Scita, e in seguito Attila lo nominò anche ministro e comandante militare. È conosciuto anche come *Hunigis*, *Hunigisios* o *Hunigasius*. Secondo Prisco aveva un fratello di nome *Scottas*, un altro personaggio di rango nobile

<sup>10</sup> Anche se è stato stimato che tra il 443 e il 450 agli Unni venne pagata una somma pari a 22.000 libbre di oro, è certo che questo quadro di estrema difficoltà è stato enormemente esagerato, ed è solo la prova della partigianeria dell'autore nei confronti delle classi più tartassate

*molti Sciti, liberarono molti romani, e accolsero coloro che erano fuggiti dai nemici.”*

*“Attila, quindi, disse che non avrebbe portato indietro il suo esercito, o ratificato il trattato di pace, a meno che i Romani, che erano fuggiti presso queste persone, non si fossero arresi, o la penale di riscatto da pagare per loro, e i prigionieri barbari portati via dagli Asemuntiani, fosse stata revocata.”*

*Non fu possibile per Anatolio, l'ambasciatore, opporsi a tutto questo, né lo fu per Theodolus, il comandante delle forze militari in Tracia. Anche quando proposero argomenti ragionevoli, non poterono convincere il barbaro in quanto, da un lato, egli era molto sicuro di sé ed era pronto a ricorrere alle armi, e, d'altra parte, si erano resi più cauti a causa degli eventi passati. Quindi mandarono delle lettere agli Asemuntiani ordinandogli di restituire i prigionieri romani che erano fuggiti presso di loro, o, per ciascuno, pagare più di dodici pezzi d'oro; e, al tempo stesso, di restituire i prigionieri Unni. Gli Asemuntiani, dal canto loro, una volta ricevute le lettere, dichiararono di aver già rimettere in libertà i romani che erano fuggiti presso di loro, che avevano già ucciso tutti i prigionieri Sciti, ma che ne avevano trattenuti due agli arresti perché, dopo che l'assedio era terminato da tempo, il nemico aveva preparato un agguato e sequestrato alcuni ragazzi che erano al pascolo con il bestiame, nei pressi della fortezza. Se gli Unni non avessero restituito questi ragazzi, affermarono, essi non avrebbero rinunciato ai loro prigionieri, secondo le leggi di guerra. Quando coloro che si erano recati presso gli Asemuntiani ebbero annunciato queste cose, sembrò ragionevole al re degli Sciti e ai comandanti romani, ricercare questi ragazzi che, secondo gli Asemuntiani, erano stati sequestrati. Tuttavia le ricerche non condussero a nulla, e allora i prigionieri barbari degli Asemuntiani vennero rilasciati, dopo che gli Sciti giurarono di non aver rapito quei ragazzi. Gli Asemuntiani giurarono anche che i Romani che erano fuggiti presso di loro erano stati rimandati via liberi. Questo giurarono, e anche se vi erano dei Romani tra loro, non credo che abbiano giurato il falso, dato che era in gioco la sicurezza degli uomini della loro stessa razza.”*

**Pr. fram. 6** *“Quando la pace venne conclusa <sup>11</sup>, ancora una volta Attila mandò gli ambasciatori ai Romani d'oriente per chiedere la restituzione dei fuggitivi. Ed essi, ricevendo questi inviati, li lusingarono con molti doni, e li congedarono nuovamente, dicendo che non trattenevano alcun fuggitivo; ma di nuovo [Attila] mandò altri uomini. Quando anche questi si furono scambiati i loro messaggi, giunse una terza ambasciata, e dopo una quarta, da parte del barbaro, vedendo chiaramente la liberalità dei Romani, che essi esercitavano con molta cautela affinché i trattati di pace non venissero rotti, e volle [così] beneficiare il suo seguito. Quindi mandò ancora [altri ambasciatori] ai Romani, accampando nuove scuse e trovando nuovi pretesti. Essi ascoltarono ogni ordine e obbedirono al comando del loro signore in tutto ciò che lui ordinava. Non erano solo preoccupati di evitare una guerra contro di lui, ma, anche, temevano i Parti che erano, come poi avvenne, intenti a fare preparativi per la guerra; poi i Vandali che affliggevano il mare, gli Isauri delle coste che si erano dati al banditismo, i Saraceni che sconfinavano della parte orientale dell'impero, e le razzie degli etiopi. Per farla breve, trascurarono i problemi con Attila, e si sforzarono di rispondere alle altre genti con la forza dell'esercito, raccogliendo tutte le loro forze e i migliori generali.”*

**Pr. fram. 3a** *“A questo riguardo la corte a Costantinopoli cadde sotto la sinistra influenza di Zstommas Chrysaphius. <sup>12</sup> Prima di questi, un uomo ancor più influente aveva tenuto un grande potere a corte. Era Cyrus, un pagano, poeta ed amico di Eudocia, [che fu] console unico <sup>13</sup>. Cyrus*

<sup>11</sup> Tra il 443 e il 447 vi fu una pace instabile con gli Unni.

<sup>12</sup> L'Eunuco di corte Chrysaphius Zstommas fu molto influente durante il regno dell'imperatore Teodosio II, al punto di suscitare la discordia tra Pulcheria, sorella di Teodosio, ed Eudocia moglie dell'imperatore, finché Pulcheria dovette lasciare il palazzo. Eudocia fu esiliata nel 442 a Gerusalemme, dove visse poi fino alla sua morte nel 460. Zstommas riempì così il vuoto causato dalla partenza di queste due donne formidabili, con politiche di conciliazione e ingenti somme di tesoreria per tacitare gli Unni, che stavano devastando l'Illiria. Le sue azioni, naturalmente, gli portarono molti nemici a corte, finché, nel 450, Pulcheria tornò alla sua precedente posizione, con l'aiuto dei generali dell'esercito. Zstommas perse così il potere, e, durante gli ultimi mesi del regno di Teodosio Pulcheria, riguadagnò il controllo completo. Dopo la morte di Teodosio, nel luglio del 450, Marciano, il suo successore, iniziò il suo regno con l'esecuzione di Zstommas.

<sup>13</sup> Flavio Tauro Seleuco Ciro console sine collega nel 441

*emerse, a Costantinopoli, come prefetto del pretorio e prefetto della città. Aveva l'abitudine di uscire, come prefetto del pretorio, con la carrozza dei prefetti e tornare seduto sulla carrozza del prefetto della città, perché controllava le due sedi ben quattro volte, ed era completamente incorruttibile. Fece anche in modo che le luci venissero accese la sera nei negozi, e durante la notte. Le fazioni dell'Ippodromo lo acclamavano tutto il giorno, gridando: "Costantino fondò, Ciro ha restaurato." L'imperatore, tuttavia, lo aveva in antipatia, proprio perché la popolazione gridava queste cose, e, dopo aver confiscato i suoi beni, lo sollevò dal suo incarico, lo fece sacerdote, e lo mandò come vescovo di Smirne, in Asia”<sup>14</sup>*

**Pr. framm. 7** *“L'impero allora corse un grave grave pericolo, fino a quando, dopo questa nuova incursione degli Unni - nell'anno del consolato di Calepio e Flavio Ardaburio il giovane<sup>15</sup> - , un ambasciatore romano di nome Anatolio, condusse nuovi negoziati con Attila all'inizio dell'anno seguente; le ambasciate portarono ad un nuovo trattato con cui i fuggitivi Unni sarebbero stati rimpatriati, e alcune terre, per una estensione di cinque giorni di viaggio lungo la riva interna del Danubio, vennero loro cedute. Lo stesso anno il barbaro Edeco venne di nuovo inviato in qualità di ambasciatore; si trattava di uno Scita che aveva combattuto durante la guerra dell'anno precedente; insieme con lui era Oreste, che era un romano della terra di Pannonia, sul fiume Saus, un paese che allora era soggetto ai barbari a seguito del trattato stipulato con Ezio, il grande generale dei Romani d'occidente.”*

*“Questo Edeco, giunto alla corte imperiale, consegnò le lettere mandate da Attila, nelle quali egli accusava i Romani riguardo alla questione dei fuggitivi. Per rappresaglia Attila minacciava di ricorrere alle armi, se i romani non si fossero piegati alla sua volontà, e se non avesse cessato di arare la terra da loro occupata nel corso della guerra. Egli sosteneva che la lunghezza di questo territorio, che si trovava a valle sul Danubio, [andava] dalla terra del Pannoni fino a Novae in Tracia, per una distanza di 300 miglia, che equivale alla marcia di cinque giorni, e che la città mercato non si sarebbe dovuta trovare in Illiria sulla riva del Danubio, come un tempo, ma a Naissus, che, dopo che era stata devastata da lui, fu posta come frontiera tra le terre degli Sciti e dei Romani; trovandosi [alla distanza] di cinque giorni di viaggio dal Danubio, per un uomo senza alcun ostacolo. Egli diede l'ordine che venissero inviati da lui, per discutere i punti controversi, non solo gli ambasciatori consueti, ma anche i maggiorenti con rango consolare. Se si fosse esitato ad inviare questi uomini, minacciò di giungere fino a Sardica per riceverli. Quando queste lettere furono approntate per l'imperatore, Edeco partì con Bigilas, l'interprete che aveva tradotto, parola per parola, le richieste che Attila aveva formulato.”*

*“Quando Edeco giunse al palazzo, gli fu chiesto di tenere un'incontro con Chrysaphius, il ciambellano dell'imperatore, uomo dall'enorme potere, e si meravigliò per lo splendore delle stanze reali. Quando la conversazione del barbaro con Chrysaphius iniziò, Bigilas, l'interprete, riferì che Edeco lodava il palazzo e ammirava la loro ricchezza. Chrysaphius rispose che Edeco sarebbe potuto anche essere il signore di una casa dal tetto d'oro e di enorme ricchezza, se non avesse tenuto in conto le questioni degli Sciti, e avesse abbracciato le ragioni dei romani. L'altro rispose che non sarebbe stato giusto, per il servo di un altro imperatore, per fare questo senza il permesso del suo signore. Poi l'eunuco chiese se l'ammissione alla presenza di Attila fosse stata facile, per lui, e se avesse qualche autorità tra gli Sciti. In risposta Edeco disse di essere un amico intimo di Attila, e che gli era stata affidata la sua guardia del corpo, insieme con gli altri uomini scelti per questo compito. Nei giorni specificati, disse, ciascuno di essi, a sua volta, custodisce Attila con le armi. L'eunuco rispose che se avesse ricevuto i giuramenti, avrebbe fatto proposte molto importanti e vantaggiose, ma che la calma sarebbe stata essenziale per questo. Avrebbero parlato di questo, se fosse venuto a cena con lui, senza Oreste e i suoi altri colleghi inviati.”*

*“Edeco, impegnatosi in tal senso, si recò così ad una festa nella residenza dell'eunuco. Si strinsero la mano destra, scambiarono giuramenti tra loro attraverso Bigilas l'interprete, e l'eunuco promise*

<sup>14</sup> O in base ad altre fonti, a *Kotyaium* in Frigia, l'attuale Kutahya. La rimozione di Ciro si verificò nel 442 o 443; gli successi *Chrysaphius* che immediatamente "prese a controllare tutto, saccheggiando i beni di tutti, e fu presto odiato da tutti"

*che avrebbe parlato al fine di non danneggiare Edeco, ma a suo grande vantaggio, e Edeco promise che non avrebbe riferito le proposte che gli sarebbero state rivolte. Allora l'eunuco suggerì a Edeco che, se dopo aver attraversato nuovamente la Scizia, egli avesse ucciso Attila e fosse tornato dai Romani, avrebbe avuto una vita felice e di grande ricchezza. Edeco acconsentì ma disse che avrebbe avuto bisogno di denaro per l'azione, non molto, ma cinquanta libbre d'oro da distribuire alla guardia sotto il suo comando, in modo che questa avrebbe potuto collaborare con lui nell'azione. Quando l'eunuco ebbe promesso di dargli immediatamente l'oro, il barbaro propose di essere inviato [ufficialmente] per parlare con Attila circa l'ambasciata, e che Bigilas doveva essere inviato con lui per ricevere le risposte di Attila sui fuggitivi. Attraverso Bigilas, proseguì, si sarebbe potuto stabilire in che modo sarebbe stato inviato il suo oro; infatti Attila avrebbe discusso la questione in maniera confidenziale, come [con] gli altri ambasciatori, e per chi gli avesse recato quei doni e tutto quel denaro che avrebbe dovuto ricevere dai Romani, non sarebbe stato possibile nascondere l'oro facendo affidamento su quelli in cammino con lui.”*

*“Sembrò che l'eunuco avesse parlato in maniera sensata, e che avesse accettato il consiglio del barbaro che, quindi, si congedò dopo la cena, e dopo aver accettato il piano dell'imperatore. Quest'ultimo convocò allora Martialus, il maestro degli uffici, e gli riferì degli accordi presi con il barbaro. Per questi affari egli aveva fiducia nei pareri di questo ufficiale, che per il suo lavoro era a conoscenza di tutti i piani dell'imperatore, dal momento che sotto di lui erano organizzati i messaggeri, gli interpreti, e i soldati della guardia del corpo imperiale. Per coloro che avevano formulato questo piano sembravano dunque buone notizie, le proposte per l'invio non solo di Bigilas, ma anche di Massimino come ambasciatori ad Attila.”<sup>16</sup>*

**Pr. framm. 0,8** *Quando Chrysaphius, l'eunuco, ebbe consigliato ad Edeco di uccidere Attila, sembrò più saggio all'imperatore Teodosio e al maestro di uffici, Martialus, che stavano formulando i piani riguardanti le proposte, di inviare non solo Bigilas, ma anche Massimino come ambasciatori ad Attila. Quindi ordinarono a Bigilas di fare tutto ciò che Edeco ritenesse più utile, con il pretesto di intraprendere il compito di interprete, ed a Massimino, che non sapeva nulla di quanto progettato da loro, di consegnare le lettere dell'imperatore. Era stato disposto, per il bene degli uomini che svolgevano l'ambasciata, che Bigilas sarebbe stato l'interprete, e che Massimino fosse in posizione più alta rispetto a Bigilas, in quanto uomo di stirpe illustre e consigliere dell'imperatore nelle questioni più importanti. Inoltre venne ribadito che non sarebbe stato consentito, ad un uomo che aveva causato la rottura della tregua, di attraversare il territorio dei Romani. L'imperatore poi aggiunse: "Io vi ho mandato diciassette fuggitivi in aggiunta a quelli già riconsegnati, dal momento che non ve ne sono altri". Queste erano le parole contenute nelle lettere. Ordinò poi a Massimino di parlare faccia a faccia con Attila, in modo che quest'ultimo non fosse spinto a richiedere che ambasciatori di rango più elevato venissero inviati presso di lui. Infatti non ci si era mai comportati in tal modo, nel caso dei suoi antenati o di altri sovrani della Scizia, ma piuttosto ogni soldato poteva recare un'ambasciata come messaggero.*

*Ed inoltre per la risoluzione di tutte le altre questioni oggetto della controversia sembrò meglio, per i Romani, incaricare Onegesius, perché, dal momento che Sardica era stata distrutta, non sarebbe stato possibile per Attila incontrarsi in quella città con un [altro] uomo di rango consolare.”*

*“Massimino, con le sue preghiere, mi convinse<sup>17</sup> a partecipare a questa ambasciata con lui. Allora, insieme con i barbari abbiamo, prendemmo la strada e raggiungemmo Sardica; un viaggio di tredici giorni da Costantinopoli per un uomo che cammini leggero. Una volta giunti pensammo bene di invitare Edeco, e i barbari che viaggiavano con lui, a cena. Subito dopo, gli abitanti ci diedero pecore e bovini, che abbiamo macellato e quindi preparato il pasto. Nel corso del pasto, così come i barbari elogiavano Attila e l'imperatore, Bigilas disse che non era opportuno*

---

<sup>16</sup> Quest'uomo era stato assessore di *Ardaburius* nel risolvere il trattato persiano del 422, e sotto Marciano ricoprì la carica di gran ciambellano, una delle quattro principali cariche dello Stato. Gibbon lo chiama "il saggio ed eloquente Massimino," e certamente sembra essere stato uno dei militari più abili e diplomatici del suo tempo.

<sup>17</sup> Qui Prisco parla in prima persona



*confrontare un dio con un uomo, intendendo Attila in quanto uomo e Teodosio in quanto dio. Quindi gli Unni si irritarono, e man mano si scaldarono sempre più, fino ad infuriarsi. Ma noi abbiamo rivolto il discorso ad altre questioni, con aperture amichevoli, ed essi stessi così calmarono il loro spirito; dopo cena, come ci fummo separati, Massimino lusingò Edeco ed Oreste donando loro capi di seta e gemme indiane.”*

*“In attesa della partenza di Edeco, Oreste disse a Massimino che lo riteneva saggio e più nobile, in quanto egli non aveva mai recato offese, come quelli alla corte imperiale. Infatti loro, disse, dopo aver invitato Edeco ad una festa senza che egli lo sapesse, lo avevano onorato con doni. Questo discorso non aveva senso per noi, perché non sapevamo nulla di ciò che è stato rivelato in precedenza; quindi se ne andò senza averci dato alcuna risposta, sebbene gli avessimo chiesto più volte come e quando egli fosse stato trascurato, ed Edeco fosse stato onorato. Il giorno successivo, mentre proseguivamo il viaggio, riferimmo a Bigilas quello che Oreste aveva detto a noi. Egli rispose che Oreste non sarebbe dovuto essere arrabbiato, solo perché non aveva ricevuto lo stesso trattamento di Edeco, perché egli era un servo e segretario di Attila; ma Edeco, al contrario, era un uomo rinomato in campo militare e, poiché era della razza degli Unni, veniva considerato di gran lunga superiore rispetto ad Oreste. Detto questo, e dopo aver conversato in privato con Edeco, ci riferì poi - ma non so se dicesse la verità o simulasse - che aveva riferito ad Oreste ciò che era stato detto, e solo con difficoltà lo aveva calmato, in quanto era molto contrariato per via di queste questioni.”*

*“Giunti a Naissus trovammo la città priva di uomini, dal momento che era stata rasa al suolo dal nemico. Nelle chiese cristiane erano radunate molte persone colpite dalla malattia. Ci arrestammo in un luogo aperto, a breve distanza dal fiume, ed ogni luogo lungo la riva era piena di ossa di quelli uccisi in guerra; quindi giungemmo il giorno dopo presso Agintheus, il comandante delle forze in Illiria, non lontano da Naissus, per annunciare i comandi dell'imperatore e ricevere i fuggitivi. Doveva consegnarne cinque dei diciassette a proposito di cui era stato scritto ad Attila. Conversammo con lui e stabilimmo che avrebbe dovuto consegnare agli Unni i cinque fuggitivi, che inviò con noi, dopo averli trattati gentilmente.”*

*“Dopo aver passato la notte facemmo il viaggio dalle frontiere al Naissus verso il Danubio ed entrammo in una selva fittamente ombreggiata, in cui il percorso ha molte curve, torsioni e avvolgimenti. Qui, quando il giorno spuntò, il sole che sorge si presentò di fronte a noi, anche se avevamo avuto l'impressione di aver viaggiato verso ovest, con il risultato che coloro che ignoravano la topografia del paese si meravigliarono, supponendo che sicuramente il sole stava andando nella direzione opposta, e stava quindi preannunciando eventi strani e insoliti. Tutto questo a causa della irregolarità del luogo, per cui parte della strada rigira verso est.”*

*“Dopo questo tratto difficile, giungemmo in una pianura boscosa. I barbari traghettatori ci ricevettero in barche che essi stessi costruiscono, tagliando e scavando gli alberi, e ci traghettarono attraverso il fiume Danubio. Essi non avevano fatto tutti questi preparativi al meglio, ma in realtà eravamo stati ricevuti e traghettati da un gruppo di barbari che ci aveva ricevuto sulla strada, perché Attila era ansioso di attraversare al territorio romano, come per una battuta di caccia. Il re degli Sciti aveva avuto veramente l'intenzione di fare questo, come preparativo per la guerra, con il pretesto che tutti i fuggitivi non era stati riconsegnati.”*

*“Dopo aver attraversato il Danubio e proceduto con i barbari per circa 70 stadi, ovvero otto miglia, fummo costretti ad aspettare in un determinato luogo, in modo che Edeco e il suo seguito potessero recarsi ad Attila come araldi del nostro arrivo. I barbari che avevano agito come nostre guide rimasero con noi, e nel tardo pomeriggio, quando stavamo per consumare la nostra cena, udimmo il rumore dei cavalli venire verso di noi. Poi due Sciti apparvero e ci ordinarono con decisione di recarci da Attila. In primo luogo chiedemmo loro di rimanere a cena, e loro, scesi da cavallo, vennero trattati bene; poi, il giorno dopo ci guidarono nel nostro cammino. Verso l'ora nona del giorno, giungemmo alle tende di Attila e vedemmo che ve ne erano molte altre intorno; ma quando stavamo per piantare le nostre tende su una collina, i barbari che si erano uniti a noi ce*

*lo impedirono, in quanto la tenda di Attila era su un terreno più basso. Ponemmo il campo dove sembrava meglio per gli Sciti, quindi Edeco, Oreste e Scottas, e altri uomini scelti tra gli Unni, giunsero e ci chiesero cosa stavamo cercando di guadagnare facendo quell'ambasciata.”*

*“Noi rimanemmo stupiti dalla richiesta inaspettata, e ci guardavamo l'un l'altro, ma loro continuavano a pretendere da noi una risposta. Rispondemmo quindi che l'imperatore ci aveva dato l'ordine di parlare con Attila, e senza intermediari; ma Scottas, arrabbiandosi, rispose che questo era l'ordine del loro capo per loro, e che egli non sarebbe venuto da noi in proprio.”*

*“Rispondemmo che questa legge non era mai stata prevista per gli ambasciatori - vale a dire che costoro debbano negoziare con altri le cose per cui sono stati incaricati dell'ambasciata. Inoltre, dicemmo loro che gli Sciti non ignoravano tutto questo, dato avevano già tenuto frequenti ambasciate all'imperatore, ed era giusto ottenere una parità di trattamento, e non aggiungemmo nulla circa l'aspetto economico della nostra ambasciata.”*

*“Così Scottas ci interruppe e andò da Attila; e quindi di nuovo ritornò senza Edeco. Ci riferirono tutto ciò per cui eravamo venuti come ambasciatori e ci ordinarono, quindi, di ripartire il più presto possibile a meno che non avessimo dell'altro da dire. Rimanemmo ancora più sbigottiti di fronte a queste parole, perché non era facile capire come le questioni stabilite dall'imperatore in segreto, fossero diventate ben note.”*

*“Considerammo che non vi era alcun vantaggio per la nostra ambasciata in quella risposta, a meno che non avessimo avuto accesso allo stesso Attila. Così dicemmo loro: 'il dubbio del vostro capo è se veniamo da ambasciatori per trattare delle questioni menzionate dagli Sciti o per altre attività, ma per nessun motivo potremmo discutere di tutto questo con altri uomini.' Tuttavia ci ordinarono ancora di partircene immediatamente.”*

*“Mentre stavamo facendo i preparativi per il viaggio Bigilas venne a lamentarsi con noi a causa della nostra risposta, dicendo che sarebbe stato meglio nascondersi dietro una bugia che tornare senza successo. Disse: 'Ho conversato con Attila, e dovrei averlo facilmente convinto a mettere da parte le sue divergenze con i romani, da quando sono diventato suo amico durante l'ambasciata con Anatolio.' Disse tutto questo, e che Edeco era ben disposto verso di lui. Con questo argomento a proposito dell'ambasciata, e di questioni che dovevano essere discusse in ogni caso, cercò di ottenere - sia vero o falso - la possibilità di attuare il piano, secondo quanto era stato deciso contro Attila; anche perché aveva portato con sé l'oro che, come aveva detto Edeco, era necessario distribuire tra gli uomini nominati. Ma senza che lui ne fosse a conoscenza, poiché Edeco o aveva dato una falsa promessa o aveva avuto paura che Oreste riferisse ad Attila quello che aveva detto a noi in Sardica, dopo il banchetto; In ogni caso, egli temeva di venire incolpato per aver conversato con l'imperatore e l'eunuco, e non con Oreste; e così rivelò ad Attila il complotto contro di lui, e la quantità di oro da inviare. E inoltre rivelò anche lo scopo della nostra ambasciata.”*

*“Il nostro bagaglio era già stato caricato sulle bestie da soma, e, non avendo altra scelta, cercammo di iniziare il nostro viaggio di ritorno durante la notte; ma altri barbari ci raggiunsero e dissero che Attila ordinava di attendere a causa dell'ora tarda. Nel luogo in cui ci trovavamo, come ho appena esposto, giunsero poi alcuni uomini portandoci un bue e del pesce di fiume mandati da Attila, e così potemmo cenare e poi tornammo a dormire.”*

*“Appena si fece giorno sperammo che il barbaro avrebbe potuto fare qualche dichiarazione mite e conciliante, ma invece inviò nuovamente gli stessi uomini e ci ordinò di partire, a meno che non avessimo avuto altro da dire oltre alle cose che loro già sapevano. Noi non rispondemmo e ci preparammo per il viaggio, anche se Bigilas sosteneva ostinatamente che avremmo dovuto sostenere di avere altre cose di cui parlare. Quando notai che Massimino era in grande sconforto, interpellai Rusticius, che conosceva a fondo la lingua dei barbari e che era venuto con noi nella Scizia, non per il bene dell'ambasciata, ma per incarico di Costanzo. Era un italiano che Ezio, il generale dei Romani d'occidente, aveva mandato da Attila come suo segretario. Lo inviai da Scottas, perché Onegesius non c'era in quel momento. Inviando lui attraverso Rusticius come*

*interprete, mandai a dire che avrebbe ricevuto molti doni da Massimino, se avesse fatto in modo di ottenere per noi l'accesso presso Attila. Inviare Massimino come ambasciatore sarebbe stato redditizio, dissi, non solo per i Romani e gli Unni, ma anche per Onegesius, che, come l'imperatore desiderava, si sarebbe dovuto recare presso di lui [Attila] per comporre le controversie tra le due nazioni, e che in tal modo avrebbe ottenuto vantaggi molto grandi. Poiché Onegesius non era presente, proposi che sarebbe stato vantaggioso per lui aiutarci - o meglio il fratello - in questa nobile impresa. Dissi anche che avevo appreso come Attila nutrisse fiducia in lui, ma che le relazioni su di lui non apparivano veritiere, se non avessi conosciuto il suo potere, per esperienza personale. In risposta egli disse che non avremmo dovuto più dubitare sul suo parlare o agire, a parità di condizioni con il fratello, di fronte ad Attila. Poi montò subito a cavallo e si diresse alla tenda di Attila.”*

*“Quindi tornai da Massimino, che, con Bigilas, era turbato e affranto, nelle attuali circostanze. riferii quello che avevo detto a Scottas e quello che avevo udito da lui; proposi che fosse necessario preparare dei regali per il barbaro, e considerare ciò che si doveva dire a lui. Tutti e due balzarono in piedi, poiché erano distesi sull'erba, lodarono la mia iniziativa e richiamarono quelli che erano già partiti con le bestie da soma. Poi discutemmo su come affrontare Attila e come presentarci a lui con tutti i doni dell'imperatore e le altre cose che Massimino aveva portato per lui.”*

*“Mentre eravamo così impegnati Attila ci convocò attraverso Scottas, e così giungemmo alla sua tenda, che era custodita da una banda di barbari tutto intorno ad essa. Quando facemmo il nostro ingresso trovammo Attila seduto su un sedile di legno. Siccome eravamo leggermente in disparte rispetto al trono, Massimino avanzò, salutò il barbaro, e gli diede le lettere dell'imperatore, affermando che l'imperatore pregava affinché lui e i suoi sudditi fossero sani e salvi.”*

*Egli rispose che per lui i Romani avrebbero potuto ottenere ciò che volevano. Subito, rivolse le sue parole contro Bigilas, chiamandolo una bestia senza vergogna, e gli chiese perché insisteva nel voler venire a lui quando conosceva bene i termini proposti da lui e Anatolio per la pace, aggiungendo che aveva detto che gli ambasciatori non dovevano recarsi da lui prima che tutti i fuggitivi fossero stati riconsegnati ai barbari.”*

*Bigilas rispose che non c'era più un solo rifugiato Scita presso i Romani, in quanto tutti costoro erano già stati restituiti. Attila divenne ancora più furente e, inveendo contro di lui con violenza, disse gridando che lo avrebbe impalato, e lo avrebbe dato in pasto agli uccelli, se non fosse ritenuto un oltraggio, per la legge delle ambasciate, infliggere questa punizione per la sua sfrontatezza e sregolatezza della parola. Disse poi che c'erano stati, tra i profughi romani, molti della sua razza il cui nome, scritto su una pergamena, ordinò ai suoi segretari di leggere. Quando terminò l'elenco, ordinò a Bigilas di ripartire senza ulteriori indugi. Mandò Eslas con lui per dire ai Romani che avessero inviato, di nuovo, a lui tutti i barbari che erano fuggiti da loro dal momento in cui Carpoleon - che era uno dei figli di Ezio, il generale dei romani d'occidente - era stato un ostaggio alla sua corte. Non avrebbe permesso ai suoi servi di andare in guerra contro di lui, anche perché costoro non erano in grado di aiutare coloro che si rivolsero loro per la protezione della loro terra d'origine, perché, disse, quale città o fortezza che lui avesse deciso di catturare, sarebbe potuta essere difesa da questi profughi? Quando a Bigilas ed Eslas ebbe annunciato le sue deliberazioni concernenti i fuggitivi, ordinò loro di tornare e riferire se i Romani erano disposti a cedere, o se avevano intenzione di intraprendere la guerra per loro conto.”*

*“Ordinò anche, e prima di tutto, che Massimino rimanesse presso di lui così che, per suo tramite, avrebbe potuto rispondere all'imperatore riguardo alle cose scritte, ed infine accettò i doni. Dopo averli presentati tornammo alla nostra tenda, e discutemmo in privato su ciascuna delle cose che erano state dette. Bigilas era sorpreso del fatto che Attila fosse sembrato dolce e gentile con lui, quando aveva fatto da ambasciatore in precedenza, mentre ora si scagliava contro di lui con tanta durezza. Dissi poi che avevo paura che alcuni dei barbari che avevano banchettato con noi a Sardica potessero aver reso ostile Attila, riferendogli che lui aveva chiamato l'imperatore dei Romani un dio, e Attila un uomo. Massimino accettò questa spiegazione, come probabile, dal*

*momento che, in realtà, Bigilas non era un complice nella cospirazione che l'eunuco aveva ideato contro il barbaro. Ma Bigilas era in dubbio e appariva veramente sconvolto per come Attila lo aveva affrontato. Non riteneva, come ci disse in seguito, che i fatti di Sardica, o i dettagli del complotto fossero stati riferiti ad Attila, dal momento che nessun altro al mondo, a causa della paura che prevale su tutto, avrebbe avuto il coraggio di entrare in conversazione con Attila, e Edeco avrebbe avuto tutto da perdere a causa di quel giuramento e dell'incertezza della missione; perché egli, come partecipante a tali piani, poteva essere sospettato di essere stato favorevole ad essi, e avrebbe potuto subire la pena di morte.”*

*“Mentre eravamo in questo grande dubbio, Edeco andò e condusse Bigilas fuori del nostro gruppo, fingendo di essere seriamente intenzionato sul complotto. Diede gli ordini per l'oro da portare a coloro che sarebbero stati coinvolti con lui e se ne andò. Quando chiesi in confidenza [a Bigilas] ciò che gli aveva detto Edeco egli cercò di ingannarmi - ed ingannare se stesso - nascondendo la vera spiegazione, e affermando che Edeco [gli] aveva riferito che Attila era arrabbiato con lui a causa dei fuggitivi, perché era necessario che venissero riconsegnati tutti o che venissero inviati a lui ambasciatori del più alto rango.”*

*“Mentre stavamo discutendo questi argomenti alcuni del seguito di Attila giunsero e riferirono, a Bigilas e a noi tutti, di non comprare alcun romano prigioniero, o schiavo barbaro, o cavalli o qualsiasi altra cosa, tranne le cose necessarie per il nostro sostentamento, fino a quando le controversie tra Romani e Unni fossero state risolte.”*

*“Il barbaro fece questo con astuzia, in modo che Bigilas fosse facilmente coinvolto nell'azione rivolta contro di lui - e sarebbe stato tradito per il motivo d avere con se l'oro - e anche in modo che noi potessimo attendere Onegesius per ricevere i regali dell'imperatore che volevamo recargli, ed aveva usato la pretesa di una risposta da dare all'ambasciata.”*

*“Accadde dunque che Onegesius, con il maggiore dei figli di Attila, era stato inviato presso la nazione di Akatiri. Questa è una nazione degli Unni che si è sottomessa ad Attila per il seguente motivo. La nazione ha avuto molti governanti, divisi secondo le tribù e clan, e l'imperatore Teodosio aveva inviato loro dei doni in modo che, con il suo sostegno morale, potrebbero rinunciare alla loro alleanza con Attila e unirsi in alleanza con i Romani. Ma l'uomo che aveva recato i doni non li aveva distribuiti ai re a seconda del grado di ciascuno. Il risultato fu che Kouridachus, l'anziano in carica, ricevette i doni per secondo, e così, ritenendo di essere stato trascurato e privato degli onori adeguati, chiamò Attila contro i suoi compagni. Senza indugio Attila aveva inviato una forza e, dopo averne uccisi alcuni e sommessi altri, invitò Kouridachus a condividere i premi della vittoria. Ma lui, sospettando un complotto, rispose: 'E' difficile per un uomo di accedere alla presenza di un dio, perché se non è possibile guardare direttamente il disco del sole come potrebbe chiunque guardare il più grande degli dei senza soffrirne?' Così Kouridachus poté rimanere nei suoi territori e salvò il suo dominio, quando tutto il resto della nazione del Akatiri era stato sottoposto ad Attila. Volendo nominare il suo figlio maggiore re di questa nazione Attila aveva inviato Onegesius per questo scopo. Perciò, come si è detto, ci costrinse ad aspettare, mentre Bigilas ed Esclas ripartivano per territorio romano con il pretesto dei fuggitivi, ma, in verità, in modo che Bigilas potrebbe recare quell'oro per Edeco.”*

*“Quando Bigilas partì, attendemmo il giorno dopo la sua partenza, e il successivo ci muovemmo con Attila per le parti settentrionali del paese. Avanzammo con il barbaro per del tempo e poi voltammo lungo una strada diversa, gli Sciti che erano di guida ci ordinarono di fare questo, mentre Attila si era recato in un certo villaggio dove voleva sposare la figlia di Escam. Egli ha avuto molte mogli, ma era intenzionato a prendere anche questa donna, secondo l'uso degli Sciti. Da qui procedemmo lungo una strada pianeggiante che attraversa una pianura con fiumi navigabili e incrociati, dei quali il primo, dopo il Danubio, era il Drecon, così chiamato, il Tigas, e il Tiphesas. Ci siamo spostati attraverso di essi con imbarcazioni [realizzate] in un unico pezzo di legno, come quelle in uso lungo i loro fiumi, e abbiamo attraversato gli altri fiumi su zattere che i barbari portano sui carri per utilizzarle nei luoghi paludosi.”*

*“Il cibo ci venne fornito con generosità nei villaggi; miglio invece di grano, e idromele, come viene chiamato nella lingua madre, invece di vino. Gli assistenti che ci seguivano erano riforniti di miglio e di una bevanda a base di orzo che i barbari chiamano 'kamon.' Dopo aver completato il lungo viaggio, nel tardo pomeriggio ci accampammo presso un lago dall'acqua dolce, e da dove gli abitanti del vicino villaggio attingevano la loro acqua. Il vento e una tempesta si alzarono all'improvviso, accompagnati da frequenti tuoni e fulmini, e da un rovescio di pioggia, che non solo abbatté la nostra tenda, ma scagliò anche tutto il nostro bagaglio nell'acqua del lago. Terrorizzati dal tumulto che pervadeva l'aria e da quello che era successo, lasciammo quel posto e ci separammo gli uni dagli altri, in modo che, nel buio e nella pioggia, ognuno di noi prese qualunque strada riteneva che sarebbe stata per lui praticabile. Quando arrivammo alle capanne del villaggio - poiché tutti vi eravamo giunti per strade diverse - ci riunimmo nello stesso posto e cercammo, gridando, di recuperare le cose di cui avevamo bisogno. Gli Sciti accorsero nel tumulto e accesero le canne che utilizzano per il fuoco, e, dopo aver fatto luce, ci chiesero perché avessimo sollevato un tale clamore. I barbari, con noi, risposero che tutto era stato messo in confusione dalla tempesta, e così ci accolsero nelle loro capanne, accesero di un gran numero di canne, e ci concessero rifugio.”*

*“Una donna che governava il villaggio - che era stata una delle mogli di Bleda - ci inviò delle provviste e delle donne di bell'aspetto per confortarci. Si trattava di un complimento Scita, ma noi, quando i viveri vennero disposti, ci mostrammo amichevoli, ma rifiutammo il rapporto con loro. Rimanemmo nelle capanne fino all'alba e poi iniziammo a cercare il nostro bagaglio. Ritrovammo tutto, in parte nel luogo dove ci eravamo accampati, in parte sulla riva del lago, e in parte nell'acqua stessa. Trascorremmo quel giorno nel villaggio, per asciugare tutte le nostre cose, in quanto la tempesta era cessata e il sole splendeva. Dopo aver preso cura dei nostri cavalli e degli altri animali, ci recammo dalla principessa, la salutammo e ringraziammo con dei regali, tre coppette d'argento, pelli rosse, pepe dell'India, frutti di palma, dolci e altri doni molto stimati dai barbari, perché non è facile per loro procurarseli. E la ringraziammo per la gentilezza della sua ospitalità.”*

*“Dopo aver compiuto il viaggio in sette giorni, attendemmo in un certo villaggio, poiché le nostre guide Scite ci avevano ordinato di fare così, in quanto Attila stava seguendo la stessa strada e che ci conveniva procedere dietro di lui. Lì incontrammo alcuni Romani occidentali, che facevano parte di un'ambasciata ad Attila. Tra di loro c'era Romolo, un uomo onorato con il titolo di conte, Plomotus che governava la provincia del Noricum, e Romano, il comandante di un corpo militare con il grado di duce. Con loro c'era Costanzo, che Ezio aveva inviato ad Attila come suo segretario, e Tatulus, il padre di Oreste, che era con Edeco; questi uomini avevano intrapreso il viaggio non per dovere di ambasciatori, ma per la loro reciproca amicizia. Costanzo a causa della sua antica conoscenza con questi uomini in Italia, e Tatulus per via della sua parentela. Suo figlio Oreste aveva sposato la figlia di Romolo<sup>18</sup>, che era di Batavis, una città del Noricum.”*

*“Stavano conducendo questa ambasciata per placare Attila, il quale pretendeva che Silvano, il direttore della banca di Armius a Roma, gli venisse consegnato perché aveva ricevuto delle coppe d'oro di Costanzo. Questo Costanzo venne elevato [imperatore] dai Galati occidentali o Galli, e si era anche recato da Attila e Bleda come segretario, come Costanzo dopo di lui. Nel momento in cui Sirmio in Pannonia era assediata dagli Sciti egli ricevette le coppe dal vescovo della città, a condizione che le avesse riavute indietro se la città fosse stata presa e ed egli fosse sopravvissuto, oppure, se fosse stato ucciso, per salvare le vite dei cittadini che venivano condotti via come prigionieri. Ma Costanzo, dopo la riduzione in schiavitù della città, tenne conto solo in parte dei suoi accordi e, giunto a Roma per alcuni affari, ottenne dell'oro da Silvano, dandogli le coppe, a condizione che, entro un tempo stabilito avrebbe rimborsato il denaro prestato a interesse, e recuperato le fideiussioni; in caso contrario Silvano le avrebbe utilizzate per quello che voleva. Ma poi Attila e Bleda, sospettando Costanzo di tradimento, lo crocifissero.”*

---

18 Barbaria ?

*“Dopo poco, quando la vicenda delle ciotole venne rivelata ad Attila, volle che Silvano fosse consegnati a lui come un ladro dei suoi beni. Pertanto, degli inviati vennero mandati da Ezio e l'imperatore dei Romani d'occidente per riferire che Silvano, dato che era il creditore di Costanzo, aveva avuto quelle ciotole come cauzioni e non tanto come merci rubate, e che aveva dato loro in cambio denaro per i sacerdoti e non per la gente comune: perché non è onesto, per gli uomini, utilizzare per i propri scopi beni dedicati a Dio. Se, tuttavia, Attila non desistesse da questa giusta causa o nel timore che la divinità potesse richiedere le sue ciotole, essi mandarono a dire che avrebbero mandato l'oro al posto loro, ma rifiutarono di consegnare Silvano, poiché non volevano rinunciare ad un uomo che non aveva fatto nulla di male. Questo fu il motivo della loro ambasciata, e ci stavano seguendo da vicino in modo che Attila, il barbaro, potrebbe rispondere e mandarli via.”*

*“Essendoci ritrovati insieme in quel viaggio, quindi, attendemmo che Attila ci passasse avanti e poi con tutta la folla lo seguimmo da vicino. Attraversammo alcuni fiumi ed entrammo in un villaggio molto grande, in cui, come ci fu riferito, Attila teneva la sua dimora, dato che era un luogo più importante di altri. Il palazzo era stato assemblato con legni lucidi e tavole, e circondata da una palizzata di legno, concepita non per la sicurezza, ma per la bellezza. Accanto alla dimora del re che secondo il parere di Onegesius era splendida, vi era anche una lunga palizzata, ma non era stata abbellita con torri, così come la reggia di Attila. Non lontano dal recinto vi era un grande bagno che Onegesius, che aveva un potere secondo solo ad Attila tra gli Sciti, avevano costruito, andando a prendere le pietre dalla terra di Pannonia. Non vi erano, infatti, né pietre né un albero tra i barbari che vivono in quelle parti, ma essi usano legname importato. Il costruttore del bagno, preso come prigioniero da Sirmio, pensava che avrebbe riavuto la sua libertà come premio per il suo lavoro geniale. Ma rimase deluso e cadde in un disagio maggiore della schiavitù, tra gli Sciti, perché venne soprannominato uomo vasca da bagno, e dovette attendere, lui e la sua famiglia, ai bagni [del re].”*

*“Maidens venne ad incontrare Attila mentre entrava in questo villaggio, avanzando prima di lui, in fila, sotto sottili bende bianche stese ad una lunghezza tale che, sotto ogni capo, che veniva tenuto [teso] dalle mani delle donne, ad entrambi i lati, potevano camminare sette ragazze a anche di più. Vi erano molti gruppi di donne sotto quelle bende, e tutte intonavano canti Sciti. Quando fu giunto presso la casa di Onegesius, per la strada che va verso il palazzo, la moglie di Onegesius uscì con molti servi, alcuni manicaretti di carne e altri vini, e (questo è il più grande onore fra gli Sciti) lo salutò e gli chiese di prendere il cibo che aveva portato per lui con cordiale ospitalità. Per compiacere la moglie del suo amico intimo, mangiò seduto sul suo cavallo, e i barbari che lo accompagnano sollevarono il piatto d'argento per lui. Dopo aver assaggiato il vino offerto si recò al palazzo, che era superiore alle altre case, e situato in un luogo più elevato.”*

*“Rimanemmo nella casa di Onegesius, dal momento che lui stesso ci invitò, perché era tornato con il figlio di Attila. Pranzammo lì, e sua moglie con i membri della sua famiglia ci ricevettero, lui stesso dopo il suo ritorno si recò subito a conferire con Attila per illustrargli i risultati dell'attività per la quale era stato inviato, e l'incidente che aveva colpito il figlio di Attila (infatti quest'ultimo era scivolato e si era rotto la mano destra), e così non ebbe agio di cenare con noi. Dopo cena abbiamo lasciato la casa di Onegesius e piantato le tende vicino alla casa di Attila in modo che Massimino, quando avesse dovuto recarsi da Attila, oppure andare in conferenza con altri uomini della sua corte, non si trovasse troppo distante da loro.”*

*“Trascorremmo la notte nel posto dove avevamo posto i nostri quartieri, e quando fu giorno Massimino mi inviò da Onegesius per presentare i doni che egli aveva recato e quelli che l'imperatore aveva inviato, e per accordarci su dove e quando avrebbe conferito con lui. Quando giunsi con i servi che trasportavano questi doni, attesi con pazienza, a porte ancora chiuse, fino a quando qualcuno fosse uscito a comunicare il nostro arrivo.”*

*“Mentre ero in attesa e passeggiavo di fronte al recinto della casa, un uomo in abito Scita che ritenevo essere un nativo, mi si avvicinò. Ma lui mi salutò nella lingua ellenica, dicendo: "Salve"*

(χηαιρε), e mi meravigliai che uno Scita parlasse in greco. Essendo una miscela di popoli, oltre alla propria lingua barbara, coloro che hanno rapporti con i Romani coltivano anche la lingua degli Unni dei Goti, ma anche quella dei latini; ma non è facile per nessuno di loro di parlare nella lingua ellenica, ad eccezione di quelli portarono come prigionieri dalla Tracia e dal litorale dell'Illiria. Ma quando ci si reca in quei luoghi, costoro sono facilmente riconoscibili per gli stracci e lo squallore dei loro volti, di uomini che hanno incontrato la sfortuna. Ma quest'uomo era come uno Scita ben vestito, di quelli che vivono nel lusso, e aveva i capelli tagliati tutto intorno.”

“Dopo averlo salutato a mia volta gli chiesi chi fosse e da dove fosse venuto in questa terra barbara, per passare la una vita da Scita. Egli, a sua volta, mi chiese perché fossi così ansioso di sapere questo. Risposi che il motivo della mia curiosità era la lingua ellenica che parlava. Poi ridendo, rispose che era un greco di nascita, e che si era recato per commercio a Viminacium, la città della Mesia sul fiume Danubio, era vissuto lì per molto tempo e aveva sposato una donna molto ricca. Ma quando la città passò sotto i barbari era stato spogliato della sua ricchezza, e, insieme ai beni che erano appartenuti a lui era, stato consegnato ad Onegesijs nella distribuzione del bottino. Infatti l'élite degli Sciti, dopo Attila, aveva preso per se i prigionieri selezionati tra i benestanti, perché sarebbero stati riscattati per somme più alte. Aveva combattuto con coraggio nelle battaglie successive con i Romani e la nazione degli Akatiri, e, dopo aver dato al suo padrone barbaro, secondo la legge degli Sciti, quello che aveva guadagnato durante la guerra, aveva ottenuto la sua libertà. Aveva sposato una donna barbara e avuto dei figli, era partecipe della tavola di Onegesijs e conduceva, ora, una vita migliore di quella che aveva in precedenza.”

“Tra gli Sciti, così disse, gli uomini sono abituati a vivere a proprio agio dopo aver partecipato ad una guerra, e ciascuno gode di quello che ha, con pochi problemi, o nessuno, e senza tribolazioni. Tra i romani, invece, gli uomini facilmente si rovinano in guerra, in primo luogo perché ripongono le loro speranze di sicurezza negli altri, dal momento che a causa dei tiranni non tutti gli uomini sono autorizzati ad usare le armi. Per coloro che le usano, la vigliaccheria dei loro generali, quando non possono sostenere l'andamento della guerra, è ancor più pericolosa. In tempo di pace, inoltre, le circostanze sono più gravi dei mali delle guerre, a causa delle tasse molto pesanti e delle ingiustizie subite per mano degli uomini malvagi, dal momento che le leggi non sono imposte a tutti in egual modo. Se il trasgressore della legge appartiene alla classe facoltosa, è improbabile che egli paghi la pena per il suo misfatto, e se invece dovesse essere povero e ignorante su come gestire il processo, sicuramente avrà inflitta la pena secondo la legge - se non finisce la propria vita prima della fine del processo. Infatti il corso di questi procedimenti si protrae sempre a lungo, e per loro bisogna spendere una grande quantità di denaro. Probabilmente la sofferenza più grave di tutte è quella di dover ottenere, spesso, i diritti della legge a pagamento. Nessun uomo offeso sarà mai garantito in un tribunale se non mette da parte un po' di soldi per il giudice e i suoi assistenti.”

“Gli risposi, mentre stava proponendo questo e molti altri argomenti, suggerendogli che avrebbe dovuto ascoltare anche le argomentazioni dalla mia parte. Poi dissi che i fondatori della costituzione romana furono uomini saggi e nobili, con il risultato che gli oggi le varie questioni non amministrano a casaccio. Vengono nominati magistrati per essere custodi della legge e altri per prestare attenzione alle armi e praticare le esercitazioni militari, e sono incaricati di nessun altro compito diverso da quello di essere pronti per le battaglie, e di andare in guerra con fiducia, come si va ad un esercizio familiare, essendo stata eliminata in precedenza la paura attraverso la formazione. Altri sono impegnati nell'agricoltura e la cura del territorio, e sono stati nominati per sostenere se stessi, e coloro che combattono per loro conto, attraverso la raccolta della tassa militare. E altri ancora sono assegnati per provvedere a coloro che abbiano subito un torto - uomini che si prodigano a sostegno delle richieste di coloro che non possono, a causa di una carenza nella loro natura, far valere i propri diritti, e giudicano per imporre il rispetto della legge; e non si trascura dunque in nessun modo l'assistenza per coloro che si presentano dinnanzi ai giudici - tra questi uomini ve ne sono di coloro che fanno in modo che chi ha ottenuto una sentenza dai giudici possa ottenere il suo risarcimento, e che l'unico condannato per illecito non debba essere costretto a pagare più di quanto la decisione dei giudici abbia sancito. Se coloro che hanno

*l'incarico di tenere tali questioni sotto la loro cura non esistessero, e le ragioni di entrambi non fossero esattamente valutate nella stessa causa, il vincitore di una causa potrebbe procedere contro il suo nemico troppo severamente, oppure colui che abbia ottenuto una sentenza negativa persisterebbe nella sua tesi sbagliate. Viene stabilita, inoltre, una somma fissa di denaro, per tali uomini, dovuta da chiunque muova una causa, come quella pagata dagli agricoltori ai soldati. Non è giusto, risposi, sostenere colui che ti viene in aiuto e ripagare la sua gentilezza? Proprio come il provvedere al proprio cavallo è un vantaggio per il cavaliere, la cura dei suoi animali per il pastore, dei suoi cani per il cacciatore, e di altre creature agli uomini che ne traggono la propria protezione e assistenza. Quando gli uomini pagano il prezzo per accedere alla giustizia e perdono la causa, sono soliti attribuire questa disgrazia ad una ingiustizia subita, e a nessun'altra cosa.”*

*“Per quanto riguarda il tempo impiegato per le cause, che è ritenuto troppo a lungo, se ciò dovesse accadere, è dovuto piuttosto alla preoccupazione per la giustizia, perché i giudici non potrebbero agire con giustizia, operando in modo sbrigativo. È meglio che, riflettendo, emettano una sentenza in ritardo, piuttosto che commettano una ingiustizia per la fretta, offendendo la persona, ma anche Dio stesso, che è il fondatore della giustizia. Le leggi sono imposte a tutti, anche l'imperatore vi è sottoposto, e obbedisce, e non è vero che il benestante può oltraggiare i poveri impunemente, a meno che qualcuno non sfugga alla punizione eludendo il pagamento. Questa fuga non è solo una prerogativa dei ricchi, ma ogni povero potrebbe anche ricorrevi. Infatti, anche se sono colpevoli, potrebbero non ottenere la giusta punizione a causa della mancanza di prove, e questo avviene tra tutti i popoli, non solo tra i Romani. Per la libertà che aveva ottenuto, dissi poi, che lui avrebbe dovuto ringraziare la fortuna, e non il suo padrone che lo aveva condotto alla guerra. In effetti, per inesperienza, avrebbe potuto morire per mano del nemico o, in fuga, sarebbe stato punito dal suo proprietario. I romani sono abituati a trattare i loro servi in maniera migliore. Essi mostrano l'atteggiamento dei padri o degli insegnanti nei loro confronti, in modo da condurli dalle abitudini volgari a quelle più sobrie, e ciò che si prefiggono viene pensato come un bene per loro; ma i loro padroni li castigheranno per i loro peccati come farebbero con i propri figli. Non è lecito infliggere la morte su un servo, come lo è per gli Sciti. Ci sono anche molti altri modi per conferire la libertà, dei quali chiunque può beneficiare, non solo quando sono ancora in vita, ma anche quando muoiono, dopo aver organizzato le loro proprietà come vogliono. E qualunque cosa l'uomo progetta per i suoi beni, alla sua morte, è giuridicamente vincolante.”*

*“Il mio interlocutore, piangendo, affermò che le leggi erano eccellenti e così la costituzione dello stato romano, ma che i governanti stavano mandando tutto in rovina, non avendo provveduto ad esso come i loro predecessori. Mentre stavamo discutendo queste cose qualcuno, dall'interno, giunse ed aprì le porte del recinto. Io corsi avanti e chiesi cosa stesse facendo Onegesius, perché avrei voluto annunciare a lui qualcosa, dall'ambasciatore che era giunto per conto dei Romani. Mi rispose che avrei potuto incontrarlo se avessi aspettato ancora un poco, perché stava per uscire.”*

*“Infatti, non trascorse molto tempo fino a quando lo vidi uscire. Incontrandolo gli dissi che l'ambasciatore romano lo salutava e che ero giunto con i regali per lui, e che recava anche l'oro inviato dall'imperatore. Chiesi quando e dove si sarebbe potuta tenere una discussione con Massimino, in quanto quest'ultimo era ansioso di avere un incontro. Ordinò quindi ai suoi assistenti di accettare l'oro e i doni e mi disse di riferire al Massimino che sarebbe venuto subito da lui. Quindi tornai e annunziai che Onegesius era a portata di mano. E subito questi giunse alla tenda.”*

*“Rivolgendosi Massimino, rese grazie a lui e all'imperatore e chiese a Massimino cosa volesse dirgli per averlo così convocato. Il romano rispose che era giunto il momento in cui Onegesius avesse maggiore onore tra gli uomini, se si fosse recato dall'imperatore e, con la sua intelligenza, avesse messo ordine tra le controversie e ristabilito la concordia tra Romani e Unni. Disse poi che ci sarebbe stato un vantaggio, non solo per entrambe le nazioni, ma avrebbe anche ottenuto molti benefici per la propria casa, in quanto lui e i suoi figli sarebbero divenuti, per sempre, amici dell'imperatore e della sua razza.”*



*“Onegesius allora disse: 'E quali azioni potrebbero essere gratificanti per l'imperatore, e come le controversie potrebbero essere risolte secondo lui?' Massimino rispose che, dopo aver attraversato il territorio romano, si sarebbe guadagnato la gratitudine dell'imperatore e che le controversie [si sarebbero risolte] mediante un esauriente esame delle loro cause e la loro rimozione secondo i termini della pace. L'altro rispose che avrebbe riferito all'imperatore e i suoi ministri le cose che Attila desiderava. 'O forse i romani pensano', disse, 'che mi discosterò dai suoi propositi a tal punto da tradire il mio signore, trascurare la mia educazione tra gli Sciti, le mie mogli e i miei figli; e ritengono che la schiavitù sotto Attila non è migliore della ricchezza tra i romani?' Egli aggiunse poi che sarebbe stato più vantaggioso per lui, rimanendo nel suo paese, placare lo spirito del suo signore, assecondando i suoi motivi per essere arrabbiato con i romani, piuttosto che, andando da loro, sottomettersi [e portare] la colpa di aver fatto cose diverse da quanto sembrasse meglio per Attila.”*

*“Detto questo se ne andò, non senza avermi comandato di conferire con lui sulle questioni che avremmo dovuto sottoporgli, dal momento che continuare la missione non era adatto per Massimino - un uomo che agisce in veste ufficiale.”*

*“Il giorno dopo mi avvicinai al recinto di Attila con i regali per la moglie. Il suo nome era Kreka, e da suo marito Attila ebbe tre figli, il maggiore era divenuto capo degli Akatiri e del territorio di altri popoli lungo il Mar Nero in Scizia. All'interno del recinto vi erano molte case, alcune costruite con tavole incise, ben assemblate, e con altre di travi piallate, che erano poste su travi che formavano delle piattaforme; e a partire dal terreno quelle piattaforme si elevavano ad un'altezza moderata: qui abitava la moglie di Attila. Ebbi il permesso di accedere dai barbari che erano alla porta e giunsi da lei [che era] sdraiata su un giaciglio morbido. Il pavimento era coperto di tappeti di lana infeltrita. Un certo numero di servitori erano dietro a lei in cerchio, e le ancelle, sedute sul pavimento di fronte a lei, erano intente a ricamare con colori raffinati la biancheria da inserire come ornamento sulle loro vesti barbariche. avvicinatommi, la salutai, presentai i nostri doni e poi uscii. Mi diressi verso l'altra casa in cui Attila casualmente si trovava e attesi che Onegesius ne uscisse, poiché aveva lasciato la sua casa ed era lì dentro. Rimasi in piedi tra la folla, dal momento che nessuno mi ostacolava - essendo noto alle guardie di Attila ed a coloro che lo ha accompagnato - vidi la gente avanzare, si creò del tumulto e disordine tutto intorno, dal momento che Attila stava per uscire. Uscì dalla sua casa con un atteggiamento altezzoso, scrutando qua e là. Quando fu uscito rimase davanti alla sua casa con Onegesius, e molti che avevano controversie tra di loro si recavano da lui e ricevevano il suo giudizio. Poi tornò in casa e ricevette gli ambasciatori barbari venuti in visita da lui.”*

*“Romolo, Promotus, e Romano - che era venuto dall'Italia, da Attila, come ambasciatori sulla questione delle coppe d'oro - si avvicinarono mentre stavo aspettando Onegesius. Con loro erano Rusticius, che era seguito da Costanzo, e Constanziolo, un uomo del territorio pannonico governato da Attila. Si accostarono e ci chiesero se eravamo stati licenziati o se fossimo stati costretti a rimanere. Risposi che ero ancora in attesa che le guardie lo permettessero, per ordine di Onegesius. Quando chiesi, a mia volta, se Attila aveva dato una risposta conciliante sulla loro ambasciata, risposero che non aveva cambiato idea, ma stava per dichiarare guerra a meno che Silvano, o le tazze, non gli fossero stati consegnati.”*

*“Eravamo [tutti] affascinati dal barbaro per la sua irragionevolezza, e Romolo, un ambasciatore esperto in molti affari, prese il discorso e disse che la sua fortuna più grande, e il potere derivato dalla buona sorte, lo avevano innalzato in modo tale che non poteva acconsentire ad alcuna proposta, a meno che non fosse pensata e venuta da se stesso. Infatti nessuno, che avesse mai governato la Scizia, o qualsiasi altra terra, aveva realizzato così grandi cose in un tempo così breve, dal momento che governava anche le isole dell'Oceano e, oltre a tutta la Scizia, teneva anche i romani al pagamento del tributo. Egli mira, disse, a grandi risultati oltre a quelli ottenuti fin ora, e desidera andare contro i Persiani ed espandere il suo territorio in misura ancora maggiore.”*

*“Quando uno di noi chiese quale strada avrebbe potuto prendere [Attila] contro i Persiani, Romolo rispose che la terra dei Medi non è separata da grande distanza rispetto alla Scizia, e che gli Unni non erano all'oscuro di questo percorso. Molto tempo fa l'avevano praticato quando la fame era dilagata nel loro paese, e i Romani non li aveva fermati a causa della guerra, che stavano combattendo in quel momento. Basich e Kursich, due uomini che in seguito erano giunti a Roma per stipulare un'alleanza, essendo della famiglia reale Scita, e condottieri di una vasta orda, allora erano avanzati fin nel territorio dei Medi. Coloro che parteciparono narrarono poi di aver attraversato un paese deserto, e guadato una certa palude, che Romolo pensava fosse il Meotide, trascorsero quindici giorni di attraversamento su alcune montagne, e così scesero nella Media. Un esercito persiano piombò su di loro mentre stavano saccheggiando e invadendo la terra, e, trovandosi più in alto di loro, riempì l'aria con di frecce in modo che, circondati e in pericolo, gli Unni dovettero battere in ritirata e fuggire attraverso le montagne. Del loro scarso bottino, la maggior parte venne recuperata dai Medi. Rimanendo vigili a causa del nemico che li inseguiva presero un'altra strada, e, dopo aver marciato ... (testo perduto) ... giorni dalla fiamma che sale dalla pietra sotto il mare giunsero a casa. Così, essi conobbero il paese dei Medi che non è lontano dalla Scizia. Attila, se vi si volesse recare, non avrebbe troppi problemi, né dovrebbe affrontare un lungo viaggio, e così potrebbe sottomettere i Medi, i Parti e Persiani, e costringerli al pagamento di un tributo, poiché dispone di una forza militare a cui nessuna nazione può resistere.”*

*“Quando lo incitammo a muoversi contro i Persiani, e portare la guerra contro di loro, invece che da noi, Costanziolo rispose che temeva che, dopo aver sottomesso i Persiani con facilità, Attila sarebbe tornato come un tiranno, anziché un amico, verso di noi. Al momento gli abbiamo portato dell'oro per il bene del suo rango, ma se dovesse sottomettere i Parti, i Medi, e i Persiani, non potrebbe più sopportare il dominio dei Romani indipendente da lui, ma, considerandoli suoi servitori, potrebbe apertamente imporre condizioni dure e intollerabili su di essi. Il rango con cui viene menzionato Costanziolo era quello di generale dei Romani e maestro delle milizie, lo stesso titolo che Attila avrebbe ricevuto dall'imperatore come pretesto per giustificare il tributo; così i tributi erano stati inviati a lui, con la scusa di disposizioni militari fornite ai generali. Perciò, disse, dopo che i Medi, i Parti e i Persiani fossero [stati] sottomessi avrebbe potuto scrollarsi di dosso il titolo con cui i romani avevano voluto insignirlo e il grado con cui pensavano di averlo onorato, e li avrebbe costretti a rivolgersi a lui come imperatore, invece di generale. Anche adesso, quando era arrabbiato, era solito affermare che i suoi servi erano i generali di quel sovrano, e che lui stesso aveva un potere di pari grado rispetto agli imperatori dei Romani. Si verificherebbe, insomma, un aumento del suo potere attuale, e [tutto questo] Dio lo aveva già rivelato nel portare alla luce la spada di Ares. Questo era un oggetto sacro onorato tra i re Sciti, da quando era stato dedicato al [dio] che sovrintendeva alle guerre. Era stata nascosta in tempi antichi e poi scoperta attraverso la rivelazione di un bue.”*

**Pr. framm. 10** *“Quando un pastore aveva notato che una sua bestia stava zoppicando, e non trovava alcun motivo per una tale ferita, preoccupato prese a seguire le tracce di sangue. Alla fine trovò una spada che la giovenca aveva sbadatamente calpestato tra l'erba al pascolo. Egli quindi la disseppellì e la portò direttamente ad Attila. Egli gioì ricevendo questo dono e lo interpretò ritenendo - in quando era un uomo di spirito elevato - di essere stato nominato capo di tutto il mondo, e che attraverso la spada dei Marte, la supremazia in guerra era stata a lui concessa.”*

**Pr. framm. 0,8** *“Così, poiché ognuno di noi desiderava dire qualcosa sulla situazione attuale, Onegesius venne fuori e andammo da lui per conoscere gli affari in cui eravamo impegnati. Dopo aver parlato per primo con alcuni barbari, mi ordinò di chiedere a Massimino quale uomo, di rango consolare, i Romani avrebbero inviato come ambasciatore ad Attila. Quando giunsi alla tenda riferii quello che era stato detto a me e deliberammo con Massimino su ciò che avrei dovuto dire per quanto riguarda le materie di cui il barbaro cercava informazioni da noi. Tornai quindi da Onegesius e riferii che i Romani avrebbero voluto che lui si fosse recato da loro per discutere delle varie questioni, e, se non avessero ottenuto questo, l'imperatore avrebbe inviato chiunque fosse loro gradito come ambasciatore. Immediatamente mi ordinò di condurre Massimino, e quando questi*

giunse lo accompagnò alla presenza di Attila. Quando Massimino rivenne fuori, poco più tardi, riferì che il barbaro avrebbe voluto o Nomus il console<sup>19</sup>, oppure Anatolio il senatore, inviati da lui come ambasciatori, e non avrebbe ricevuto alcun altro tranne gli uomini nominati. Quando Massimino ebbe risposto che, nominando degli uomini per un'ambasciata, questo li avrebbe necessariamente resi sospetti all'imperatore, Attila rispose che se non avesse accettato di fare ciò che chiedeva, la controversia sarebbe stata risolta con le armi.”

“Quando tornammo alla nostra tenda il padre di Oreste, Tatulus, giunse e disse: 'Attila vi invita entrambi ad un banchetto, e questo inizierà verso l'ora nona del giorno.' Attendemmo il momento giusto e quando quelli di noi che erano stati invitati alla festa, e gli ambasciatori dei Romani d'occidente giunsero, si arrestarono sulla soglia prima di [giungere da] Attila. I coppieri ci offrirono una coppa, secondo l'uso locale, in modo che avremmo potuto pregare prima di sederci. Quando questo venne fatto, e assaggiammo dalla coppa, ci recammo ai posti in cui saremmo stati seduti durante la cena.”

“Tutte le sedie erano allineate lungo le pareti della casa su entrambi i lati. Nel mezzo sedeva Attila su un divano, un altro divano era posto di dietro di lui, e quindi lui si recò al suo letto, che era coperto con lenzuola bianche e ricami colorati per ornamento, così come usano gli Elleni e i Romani nei preparativi per coloro che si sposano. La posizione di coloro pranzavano a destra di Attila era considerato più onorevole, rispetto alla posizione a sinistra, dove ci capitò di essere e dove sedette Berichus - un Goto ma pur sempre un nobile tra gli Sciti - accanto a noi. Onegesius sedette su una sedia a destra del divano del re, e, opposti ad Onegesius, due dei figli di Attila sedettero sulle loro sedie. Il figlio seduto sul suo divano, non vicino a lui, ma all'estremità, guardava a terra in segno di rispetto per suo padre.”

“Quando tutti furono disposti in ordine un coppiere si avvicinò e offrì ad Attila del vino in una coppa in legno. Lo prese e salutò i primi tra gli invitati, e quelli onorati dal saluto si alzarono. Non era giusto per costoro sedersi fino a che il re non avesse assaggiato il vino o bevuto e avesse reso la tazza al coppiere. Tutti i presenti lo celebrarono nello stesso modo, allorché egli fu seduto, prendendo le tazze e, dopo un saluto, degustarono. Ogni ospite aveva il suo proprio coppiere che doveva farsi avanti in ordine quando coppiere di Attila si ritirava. Dopo che il secondo uomo fu onorato e poi gli altri in ordine, Attila accolse anche noi con lo stesso rituale secondo l'ordine dei sedili. Quando tutti furono onorati da questo saluto e i coppieri furono usciti, dei tavoli per tre o quattro o più uomini vennero disposti accanto a quello di Attila. Da questi ognuno era in grado di prendere le vivande poste nel piatto senza lasciare la disposizione originale di sedie. Il servitore di Attila fu il primo ad entrare, portando un piatto pieno di carne, quindi i servitori che aspettavano sul retro posero il pane e le vivande sui tavoli. Infatti il cibo raffinato che era stato preparato, veniva servito su piatti d'argento, per gli altri barbari e per noi, perché Attila non voleva altro che della carne su un tagliere di legno. Egli si mostrò temperante in tutti i modi, poiché mentre calici d'oro e d'argento erano stati offerti a tutti gli uomini durante la festa, la sua tazza era di legno. Il suo vestito era molto semplice, avendo egli cura di niente altro che di essere pulito; né la spada che portava al fianco, né le fibbie ai suoi stivali barbari, né le briglie del suo cavallo, erano adornate d'oro o di gemme come quelle di altri Sciti, o con qualcosa di valore elevato.”

“Quando il cibo posto prima sui piatti venne tutto consumato, tutti noi ci alzammo in piedi e nessuno tornò al suo posto fino a quando ciascuno di noi, nell'ordine precedente, ebbe bevuto il calice di vino che gli venne offerto, con la preghiera che Attila potesse godere di salute. Quando egli fu onorato in questo modo tornammo a sederci, e su ogni tavolo venne posto un secondo piatto di vivande. Dopo che tutti ebbero mangiato, ci alzammo nello stesso modo, nuovamente bevemmo il vino e tornammo a sederci.”

“Come si fece sera, vennero accese delle torce di pino per illuminare, e due barbari, avanzarono di fronte ad Attila, intonando canzoni che avevano composto, cantando le sue vittorie e le sue virtù in guerra. Tra coloro che, durante la festa avevano ascoltato quelle canzoni, alcuni si diletta-  
vano nei

versi, e, ricordando le guerre passate, si commossero, mentre altri, i cui corpi erano ormai indeboliti dal tempo, e il cui spirito era stato costretto al riposo, cedettero alle lacrime. Dopo i canti uno Scita, certamente folle, si fece avanti, e costrinse tutti a ridere pronunciando parole mostruose e incomprensibili, niente affatto sano di mente. Dopo di lui entrò il Moro Zercon.”

**Pr. fram. 11** “Quest'uomo, che tutti chiamavano Scita, era [in realtà] della razza dei Mauri. A causa della deformità del suo corpo, la pronuncia blesa della sua voce, e il suo aspetto, era oggetto di risate. Lui era decisamente corto, gobbo di spalle, con i piedi distorti, e il naso rivelato solo dalle narici, con la parte superiore piatta. Era stato presentato ad Aspar, figlio di Ardaburius, durante il periodo trascorso in Libia; era stato poi catturato quando i barbari invasero la Tracia e portato al re Scita. Attila non poteva sopportare la vista di lui, ma Bleda ne era estremamente soddisfatto, non solo quando pronunciava parole comiche, ma anche quando camminava in silenzio e trascinava così il suo corpo goffamente. Era con lui quando banchettava e quando era in missione; in quelle occasioni gli faceva indossare l'armatura e l'elmo, e questo gli provocava allegria. Bleda lo teneva in grande considerazione e, quando fuggì insieme ad altri prigionieri romani, trascurò completamente gli altri, ma ordinò che lui fosse ricercato con ogni diligenza. Quando lo vide, catturato e riportato a lui in catene, si mise a ridere e, dopo aver calmato la sua rabbia, gli chiese il motivo della sua fuga, e perché egli considerasse la vita dei romani migliore di quella tra di loro. Zercon rispose che la sua fuga era certamente un crimine, ma che riteneva di aver ragione per il suo crimine, perché a lui non era stata mai concessa una moglie. Bleda, ridendo sempre più, gli gli diede allora, tra le donne di buona nascita, una moglie che era stata una delle assistenti della regina, ma che, a causa di qualche manchevolezza, non era più al suo servizio. Così passava tutto il suo tempo in compagnia di Bleda. Dopo la morte di quest'ultimo, Attila mandò Zercon come dono per Ezio, il generale dei Romani d'occidente, che lo rimandò ad Aspar.”

**Pr. fram. 0,8** “Edeco lo aveva convinto a tornare da Attila per riprendersi, con la sua influenza, la moglie che aveva ricevuto in matrimonio nel paese dei barbari, quando era stato favorito da Bleda. L'aveva infatti lasciata in Scizia, quando fu inviato come dono di Attila ad Ezio. Ma fu deluso nella sua speranza, in quanto Attila era arrabbiato perché egli era tornato nel suo paese. Al momento del banchetto, egli si fece avanti, e per suo aspetto, il suo vestito, la sua voce, e le parole da lui pronunciate confusamente, poiché mescolava la lingua degli Unni e dei Goti con quella dei Latini, fece rallegrare tutti, tranne Attila, e causò risate a non finire.”

“Ma Attila rimase immobile e la sua espressione inalterata, né con la voce, né con i gesti egli rivelò di aver avuto una risata in lui, fino al momento in cui il suo figlio più giovane - Ernach era il nome del ragazzo -, entrò e si fermò davanti a lui. Allora pizzicò le guance del ragazzo e lo guardò con occhi sereni. Mi sorprese che egli tenesse poco in conto i suoi figli più grandi, ma desse tutta la sua attenzione a questo, fino a quando un barbaro seduto accanto a me, che conosceva la lingua latina, avvertendomi di non ripetere nulla di quello che stava per dirmi, narrò che i veggenti avevano profetizzato ad Attila che la sua razza sarebbe un giorno finita, ma sarebbe stata restaurata da questo suo figlio. Allorché la notte era ormai avanzata, ci ritirammo, in quanto non avevamo più voglia di bere.”

“Quando venne il giorno ci recammo da Onegesius e chiedemmo di essere licenziati, in modo da non perdere altro tempo inutilmente. Ci disse che anche Attila era intenzionato a mandarci via. Dopo poco tempo prese consiglio con gli uomini scelti sulle risoluzioni di Attila, e redasse le lettere che dovevano essere consegnate all'imperatore - i suoi segretari e Rusticius erano presenti. Quest'uomo, nato nella terra della Mesia Superiore, era stato catturato in guerra e, a causa della sua abilità nel parlare, era stato impiegato nella redazione delle lettere per il barbaro.”

“Quando uscì dalla riunione lo supplicammo per la liberazione della moglie di Syllus e dei suoi figli, che erano stati venduti come schiavi durante la presa di Ratiaria. Egli non si oppose alla loro liberazione, ma voleva venderli per una grande somma di denaro. Lo supplicammo a pietà per la loro sfortuna e di prendere in considerazione la loro felicità prima di tutto; andò ad Attila e fece rimandare la donna per 500 pezzi d'oro, mentre inviò i ragazzi come dono per l'imperatore.”

*“Nel frattempo, Kreka, la moglie di Attila, ci invitò a cena a casa di Adamis, che era responsabile dei suoi affari. Ci recammo con alcuni degli uomini scelti, della nazione, e ci ricevette con un cordiale benvenuto. Ci accolsero con parole di grazia e cibo. Con liberalità Scita ciascuno dei presenti si alzò in piedi e ricevemmo una tazza piena, quindi, dopo aver abbracciato e baciato colui che stava bevendo, la restituimmo. Dopo la cena tornammo alla tenda e ci coricammo per dormire.”*

*“Il giorno dopo nuovamente Attila ci convocò ad un banchetto, e, come in precedenza, ci recammo di fronte a lui e festeggiammo. Si è scoperto, poi, che seduto accanto a lui sul divano non era il maggiore dei suoi figli, ma Oebersius, che era suo zio per parte di padre. Durante il banchetto ci mostrò gentilezza nel suo discorso e ci ordinò di dire all'imperatore che concedesse a Costanzo, che era stato mandato a lui da Ezio in qualità di segretario, la moglie che gli aveva promesso. Costanzo era giunto da Teodosio con gli ambasciatori di Attila, e gli aveva detto che avrebbe concluso una lunga pace tra Romani e Unni, se l'imperatore gli avesse dato una moglie ricca. L'imperatore aveva accettato e aveva detto che gli avrebbe concesso la figlia di Saturnino, un uomo onorato per la sua ricchezza e la sua famiglia. Ma Athenais o Eudocia (perché è stata chiamata da entrambi i nomi) aveva distrutto [la reputazione] di Saturnino, e Zeno non permise che la sua promessa fosse soddisfatta<sup>20</sup>. Costui era un uomo di rango consolare e aveva una grande forza di Isauri sotto il suo comando, con la quale era stato nominato per presidiare Costantinopoli in tempo di guerra. Quindi, quando era al comando delle forze militari in Oriente, condusse la ragazza fuori dal suo castello e la promise in sposa ad un certo Rufus, uno dei suoi assistenti. Quando la ragazza era stata ormai presa da lui, Costanzo aveva supplicato il barbaro di non trascurare l'offesa recata a lui, ma chiese anche che o questa ragazza, o un'altra, gli fosse data in moglie, portando la sua dote con lei. In occasione della festa, quindi, il barbaro ordinò a Massimino di dire all'imperatore, che non voleva essere ingannato nelle aspettative sollevate, perché non si addice ad un imperatore il fatto di mentire. Attila diede questi comandi, e Costanzo promise di dargli del denaro se una donna di rango, presso i Romani, fosse stata fidanzata con lui.”*

*“Lasciammo il banchetto dopo il tramonto, e passarono ancora tre giorni prima di essere licenziati, e onorati con i regali adatti. Attila inviò Berichus, un uomo di élite e sovrano di molti villaggi in Scizia, che si era seduto presso di noi al banchetto, per un'ambasciata all'imperatore su vari motivi, ma soprattutto perché in qualità di ambasciatore avrebbe potuto ricevere regali dai Romani. Allorché fummo sul nostro cammino e ci accampammo in un certo villaggio, uno Scita venne catturato perché era passato dal territorio romano nella terra dei barbari per spiare. Attila ordinò che fosse impalato. Il giorno dopo, mentre procedevamo attraverso altri villaggi, due uomini che erano schiavi degli Sciti furono portati, con le mani legate dietro di loro, perché avevano ucciso i loro padroni durante la guerra. Li crocifissero, mettendo le teste di entrambi su due travi con le corna.”*

*“Finché attraversammo la Scizia, Berichus ci accompagnò nel viaggio e sembrò mite e cordiale; ma quando traversammo il Danubio, adottò verso di noi l'atteggiamento di un nemico, per un motivo o un altro, appreso dai suoi servi. Attila aveva ordinato a tutta l'élite della sua corte di mostrare amicizia a Massimino con dei regali, e ciascuno, tra cui Berichus, aveva inviato a lui un cavallo. Accettando alcuni di questi, Massimino ne rimandò indietro il resto, essendo desideroso di dar prova di moderazione nelle sue pretese. Berichus riprese così il suo cavallo, e non volle continuare a viaggiare o mangiare con noi. Continuò a comportarsi così, sebbene ci fosse [stato] un patto di amicizia per noi nella terra dei barbari. Quindi continuammo a seguire la nostra strada attraverso Philippopolis e Adrianopoli. Lì ci fermammo, ed entrammo in conversazione con Berichus sulla causa del suo silenzio verso di noi, e perché fosse arrabbiato con gente che non gli aveva fatto nulla di male. Dopo esserci chiariti con lui lo invitammo a cena e il giorno seguente ripartimmo. Quindi incontrammo Bigilas lungo strada, mentre preparava il bagaglio per il suo ritorno in Scizia; riferimmo la risposta di Attila alla nostra ambasciata e continuammo il nostro*

---

20 Zenone era comandante delle truppe isauriche presenti nella capitale e apprezzato dall'imperatore e dalla popolazione per i provvedimenti difensivi che aveva preso

viaggio di ritorno.”

“Quando giungemmo a Costantinopoli pensammo che Berichus avesse placato la sua rabbia, ma non aveva mutato la sua natura selvaggia. Egli si ritirò di nuovo in disaccordo, incolpando Massimino di aver detto, quando aveva attraversato in Scizia, che il generale Areobindus e Aspar non avevano avuto influenza con l'imperatore, e che teneva le loro cariche in disprezzo, perché aveva la prova della loro incostanza barbara.”

“Quando Bigilas ebbe marciato fino in un luogo in cui Attila casualmente si trovava accampato, i barbari lo avevano circondato e catturato, essendo stati preparati per questo, e gli sequestrarono il denaro che stava portando per Edeco. Quando l'ebbero condotto di fronte ad Attila, [questi] gli chiese perché stesse portando tanto oro. Egli rispose che era per il suo approvvigionamento e di coloro che lo accompagnavano, dal momento che, per mancanza di forniture o scarsità di cavalli o di animali da trasporto, nel corso del lungo viaggio, non avrebbe potuto portare a compimento con zelo l'ambasciata. Era stato anche rifornito per l'acquisto di fuggitivi, in quanto molti nel territorio romano lo aveva pregato di liberare i loro parenti.”

“Quindi Attila parlò: 'Non più, bestia inutile, fuggirai alla giustizia con l'inganno, né ci sarà alcuna scusa sufficiente per te per evitare la punizione; la tua munizione di denaro contante è maggiore di quella necessaria per i vostri approvvigionamenti, o per i cavalli e gli animali da trasporto che potreste acquistare, o per la liberazione dei prigionieri, una cosa, inoltre, che ho vietato a Massimino di fare quando venne da me.' Dicendo questo, ordinò che il figlio del romano - perché aveva seguito Bigilas per la prima volta nella terra dei barbari - fosse colpito con una spada a meno che Bigilas avesse rivelato perché e per quale scopo portasse con se quei soldi.”

“Quando vide il figlio sotto la minaccia di morte prese a piangere e lamentarsi, e chiese ad alta voce che, per giustizia, fosse rivolta la spada contro di lui e non contro un giovane che non aveva fatto nulla di male. Senza alcuna esitazione, parlò dei piani fatti da lui stesso, Edeco, l'eunuco, e l'imperatore, e pregò incessantemente per essere messo lui a morte, e suo figlio liberato. Quando Attila fu certo, in base alle cose raccontate da Edeco, che non stava dicendo bugie, ordinò che fosse messo in catene e promise di non liberarlo fino a quando, dopo aver rimandato suo figlio, non gli fossero state portate altre cinquanta libbre d'oro come riscatto. L'uno rimase prigioniero e l'altro venne rimandato in territorio romano, quindi Attila inviò Oreste ed Eslas a Costantinopoli.”

**Pr. fram. 0,9** “Dopo aver attraversato grandi fiumi - vale a dire il Tisia, Tibisia e Dricca - giungemmo nel punto in cui tempo fa Vidigoia, il più coraggioso dei Goti, perì per il tradimento del Sarmati.<sup>21</sup> Non lontano da lì raggiungemmo il villaggio dove si trovava Attila; un villaggio, direi, ma piuttosto una città molto grande, in cui trovammo mura di legno realizzate con tavole lisce, la cui compagine dava solidità a tal punto che l'unione delle tavole si poteva appena vedere, sottoponendole ad un attento esame. Vi si trovavano sale da pranzo estese ed interamente circondate da portici disposti in tutto il loro splendore. L'area del cortile era delimitato da un muro enorme, costruito in modo tale, che le sue dimensioni stavano a dimostrare che si trattava del palazzo reale. Questa era la casa di Attila, il re che governava tutto il mondo barbaro, e preferiva questa abitazione alle città catturate da lui.”

**Pr. fram. 12** “Quando Bigilas venne catturato [poiché stava] tramando contro Attila, Attila lo imprigionò e [prese] le cento libbre d'oro inviato dall'eunuco Chrysaphius; immediatamente inviò Oreste ed Eslas a Costantinopoli. Ordinò ad Oreste di appendere al collo la borsa in cui Bigilas aveva messo l'oro da dare al Edeco, e in questo modo giungere davanti all'imperatore. Dopo averla mostrata a lui e all'eunuco, quindi, chiedere loro se l'avessero riconosciuta. Quindi Eslas prese a parlare a memoria dicendo: 'Teodosio è il figlio di un padre nobilmente nato; Attila è anche di nobile nascita, essendo succeduto al padre Mundiuch, e ha conservato la sua nobiltà. Teodosio, da quando ha intrapreso il pagamento del tributo a lui, ha gettato la sua nobiltà ed è diventato il suo

<sup>21</sup> Quest'uomo, chiamato anche Vidicula e Indigoia, è stato uno dei protagonisti dell'antica storia dei Goti; a giudicare dalla menzione della guerra goto - sarmatica, probabilmente morì nel 331-32 o nel 334, quando le due tribù combattevano, durante il regno di Costantino. Il termine Sarmati indica qui un popolo di Germani, che in seguito incluse anche i Vandali, risiedente più a nord rispetto ai Goti, e di solito alleato con Roma.

*schiaivo. Pertanto, non ha agito con giustizia verso il suo superiore - colui che la sorte ha dimostrato essere il suo padrone - perché ha ordito segretamente un complotto come un miserabile schiaivo domestico. Attila non mancherà di biasimare coloro che hanno peccato contro di lui, a meno che Teodosio non gli consegnerà l'eunuco per la punizione'."*

*"Così quegli uomini si recarono a Costantinopoli con queste istruzioni. Successe quindi che Chrysaphius era anche ricercato da Zeno, forse perché [questi] era arrabbiato per via della confisca dei beni della moglie di Rufus, nella cui esecuzione egli vide la mano del potente ciambellano. Massimino, infatti, aveva annunciato che Attila aveva detto all'imperatore di adempiere la sua promessa e dare a Costanzo la propria moglie, e che [questa] non avrebbe dovuto essere promessa sposa ad un altro uomo, contro la volontà dell'imperatore. Attila sosteneva che l'uomo che aveva avuto il coraggio di dare il suo benessere avrebbe dovuto essere punito, altrimenti gli affari dell'imperatore sarebbero stati in una situazione tale, che egli non avrebbe nemmeno [il potere] controllare i servi di casa sua. Contro questi, se lo voleva, Attila si disse pronto a fare un'alleanza. Teodosio ne fu contrariato nel profondo e fece confiscare le proprietà della ragazza."*

**Pr. framm.13** *"Ricerca sia da Attila che da Zeno, Chrysaphius era in enorme difficoltà. Dal momento che tutti gli uomini erano uniti nel sostenerlo per la sua buona volontà e lo tenevano in grande considerazione, sembrò la cosa migliore, inviare Anatolio e Nomus in un'ambasciata ad Attila. Anatolio era il comandante delle truppe dell'imperatore<sup>22</sup> ed era quello che aveva fissato i termini della pace con lui nei primi mesi dell'anno; Nomus aveva ricoperto la carica di maestro degli uffici ed è stato iscritto, con Anatolio, tra i patrizi che superavano tutti gli altri per il rango. Nomus venne inviato con Anatolio, non solo per la grandezza della sua fortuna, ma anche perché era ben disposto verso Chrysaphius, e avrebbe convinto il barbaro con la sua liberalità, perché quando fosse stato ansioso di risolvere una questione a portata di mano, non vi era mai risparmio di denaro da parte sua. Questi uomini vennero dunque inviati per placare Attila dalla sua rabbia, convincerlo a mantenere la pace secondo gli accordi, e sostenere che la moglie che sarebbe stata promessa in sposa a Costanzo, non aveva nulla da invidiare alla figlia di Saturnino sia in nascita che in ricchezza. Essa non aveva voluto questo matrimonio, ma aveva sposato un altro uomo secondo la legge, dal momento che tra i Romani non era giusto sposare una donna, da parte di un uomo, contro la volontà di lei. L'eunuco inviò anche dell'oro per il barbaro in modo che egli fosse addolcito e placato della sua ira."*

**Pr. framm. 14** *"Anatolio e Nomus, con il loro convoglio, dopo aver attraversato il Danubio avanzarono in Scizia fino al fiume Drecon, così detto. Attila, mostrando rispetto per questi uomini, tenne una riunione con loro, in quel luogo, in modo che essi non fossero afflitti dal viaggio. In un primo momento si esprime con arroganza, ma poi, sopraffatto dalla grandezza dei doni e appagato dalle parole concilianti, giurò di mantenere la pace in base agli accordi, a ritirarsi dalla terra dei Romani che si affacciano sul Danubio, e anche di non fare più questioni circa coloro che erano fuggiti presso l'imperatore, se i Romani non avessero più ricevuto altri che fuggivano da lui. Rilasciò quindi Bigilas dopo aver ottenuto cinquanta libbre d'oro, che il figlio aveva portato a lui quando era giunto in Scizia con gli ambasciatori. Fece anche rilasciare moltissimi prigionieri senza riscatto, per quando era ben disposto verso Anatolio e Nomus. Quindi donò loro cavalli e pelli di animali selvatici, con le quali i re Sciti si adornano, e li mandò via con Costanzo in modo che l'imperatore potesse adempiere la sua promessa a lui. Quando gli ambasciatori rientrarono e riferirono tutto ciò che era stato detto e fatto, una donna venne promessa in sposa a Costanzo. Era stata la moglie di Armatius, figlio di Plinthas, che era stato un generale romano, e aveva tenuto il rango consolare. Armatius era andato in Libia al tempo della guerra contro gli Ausoriani, aveva conseguito il successo, ma era caduto malato e aveva concluso lì la sua vita<sup>23</sup>. L'imperatore convinse quindi la moglie di quest'uomo, che si distingue per la sua nascita e la ricchezza, affinché*

---

22 Generale dei soldati Praesentalis

23 *Flavius Armatius*, *Harmatus*, o *Harmatius* è stato un politico e generale romano orientale che ricoprì la carica di *Magister Militum* sotto gli imperatori Leone I, Basilisco e Zenone, e fu console per l'oriente nel 476. Armazio giocò un ruolo decisivo nella ribellione di Basilisco contro Zenone, così come nella sua successiva caduta. Morì in una congiura di corte l'anno successivo

sposasse Costanzo. Quando le divergenze con Attila vennero quindi risolte, Teodosio cominciò a temere che Zeno, che non era stato soddisfatto nella sua richiesta di avere Chrysaphius, volesse prendersi la sovranità per se stesso.<sup>24</sup>

**J. Afr.199 (1)** “Teodosio il Giovane era arrabbiato con Zeno, perché aveva paura che, in estremo, avrebbe potuto anche impegnarsi in una rivoluzione, e pensò di essere in pericolo di un vile attentato. Quest'uomo lo intimoriva profondamente; anche se aveva prontamente perdonato tutti gli altri [suoi] peccati, era amaro e inalterabile, non solo nei confronti di coloro che tramavano rivoluzioni, ma anche nei confronti di coloro che mostravano fedeltà al potere imperiale, e non esitava a toglierli dalla sua strada. Oltre alle persone menzionate, mandò anche in rovina Baudon e Daniel per aver tramato una rivoluzione. Con lo stesso proposito, quindi, per il suo desiderio di punire Zeno, si diede ad attuare il suo antico disegno per opporsi a lui, e così Massimino si diresse verso Isauropolis, e occupò quei distretti in anticipo; quindi inviò una forza per mare verso est, per sottomettere Zeno. Egli non esitò a fare quello che sembrava meglio per lui, ma quando una paura più grande del suo obiettivo, lo prese ritardò i suoi preparativi.”

**(2)** (Nel mese di giugno del 450 un messaggero arrivò a Costantinopoli da ovest) “... annunciando che Attila era stato coinvolto con la famiglia reale a Roma, dal momento che Honoria, figlia di Placidia e sorella di Valentiniano III, il sovrano d'Occidente, lo aveva invocato in suo aiuto. Honoria, sebbene della stirpe reale e lei stessa in possesso dei simboli dell'autorità, era stata scoperta mentre andava segretamente a letto con un certo Eugenio, che aveva la gestione dei suoi affari. Lui venne messo a morte per questo crimine, e lei venne privata della sua posizione reale e promessa sposa ad Ercolano, un uomo di rango consolare e di carattere talmente buono che non ci si poteva aspettare che potesse aspirare alla sovranità o ad una rivoluzione. Così lei portò i suoi problemi personali, fino ad una conseguenza disastrosa e terribile, con l'invio di Giacinto, un eunuco, ad Attila, chiedendogli se, per soldi, avrebbe potuto vendicare quel suo matrimonio. Oltre a questo gli inviò anche un anello, impegnando se stessa per il barbaro, che era ormai pronto ad andare contro l'Impero d'Occidente. Voleva catturare Ezio, in primo luogo, perché riteneva che non avrebbe, altrimenti, raggiungere i suoi scopi, se non lo avesse posto fuori dalla sua strada. Quando Teodosio venne a conoscenza di queste cose, mandò a Valentiniano per consegnare Honoria ad Attila. Valentiniano fece arrestare Giacinto ed esaminò l'intera questione a fondo; dopo aver inflitto molte torture corporali su di lui, ordinò che venisse decapitato. Valentiniano consegnò quindi sua sorella Honoria alla madre [Galla], come soluzione momentanea, dal momento che insistentemente aveva chiesto di lei. E così Honoria venne momentaneamente liberata dal quel pericolo.”<sup>25</sup>

**Pr. framm. 15** “Quando venne annunciato ad Attila che Marciano era asceso al trono romano d'Oriente, dopo la morte di Teodosio, il re degli Unni gli mando a riferire quello che era successo a proposito di Honoria. E mandò i suoi uomini presso sovrano dei Romani d'occidente, per sostenere che Honoria, che si era promessa a lui stesso in matrimonio, non doveva in alcun modo essere maltrattata, perché l'avrebbe vendicata se a lei non fosse stato concesso lo scettro della sovranità. Mandò anche [un'ambasciata] ai Romani d'oriente concernente il tributo stabilito, ma i suoi ambasciatori tornarono da entrambe le missioni con nulla di fatto. I Romani d'Occidente risposero che Honoria non poteva essere data a lui in matrimonio, in quanto già concessa ad un altro uomo,

<sup>24</sup> Solo poche settimane dopo questa ultima resa vile all'Unno, il 28 luglio del 450, Teodosio morì e gli successe il più forte Marciano. Uno dei suoi primi atti fu l'esecuzione di Chrysaphius, e, subito dopo, Attila si rese conto che una politica più forte verso di lui sarebbe presto stata intrapresa da Costantinopoli, una politica che spinse Attila a rivolgere la sua attenzione verso l'Occidente.

<sup>25</sup> Justa Grata Honoria, un'altra donna volitiva del V secolo, nacque nel 416 o 417, figlia del futuro imperatore Costanzo III (421) e di Galla Placidia. Era la sorella maggiore del imperatore Valentiniano III (425-455), e tenne, anche lei, il titolo di Augusta. Secondo gli ordini di suo fratello, venne dedicata alla verginità, una situazione che non trovava, tuttavia, di suo gradimento. Circa nel 449 fu arrestata per una storia d'amore con il supervisore delle sue proprietà; entrambi presumibilmente erano impegnati in un complotto per assumere il potere da parte di Honoria. Di conseguenza, il suo amante venne giustiziato e lei esiliata a Costantinopoli. Chiese aiuto ad Attila, l'Unno, al che l'imperatore d'oriente Teodosio II, che aveva già abbastanza problemi con gli Unni, immediatamente la rimandò in Italia - con la raccomandazione per Valentiniano di inviarla dal re degli Unni. Valentiniano, tuttavia, benché infuriato, volle anche risparmiarle la vita a causa delle ferventi suppliche della loro madre Placidia. In seguito venne costretta a sposare un senatore affidabile di nome Flavio Bassus Ercolano e, successivamente, venne tenuta sotto stretta sorveglianza. Attila, nel frattempo, credette di interpretare la missiva di Honoria come una proposta di matrimonio, e pretese la metà occidentale del Impero romano come dote. L'ultimatum di Attila venne ovviamente respinto, e lui rispose con l'invasione dell'impero d'occidente nel 451 e 452. Il destino finale di Honoria è sconosciuto, potrebbe essere morta, o uccisa, intorno al 455.



*e che il potere reale non apparteneva a lei, dal momento che il controllo dell'Impero Romano veniva dato agli uomini e non alle femmine. E i Romani d'Oriente risposero che non avrebbero continuato a pagare il tributo che Teodosio aveva pattuito: infatti un conto sarebbe il pacifico scambio di doni, ma contro la minaccia di una guerra che avrebbero scatenato le armi e l'esercito, in alcun modo inferiori al suo potere.”*

*“Attila era un uomo di larghe vedute, e riflettendo su quello che avrebbe dovuto attaccare per primo, alla fine gli sembrò meglio andare ad una guerra più grande, e marciare contro l'Occidente, dal momento che quella guerra non sarebbe stata solo contro i Romani, ma anche contro i Goti e i Franchi; contro gli italiani, in modo di impadronirsi di Honoria insieme ai suoi averi, e contro i Goti, al fine di guadagnarsi la gratitudine di Genserico, il re dei vandali.”*

**Pr. Framm. 16** *“Il pretesto per la sua guerra contro i Franchi, fu la morte del loro re (Clodoveo) e il disaccordo dei suoi figli a proposito del regno: il maggiore aveva deciso di appoggiarsi ad Attila come suo alleato, mentre il più giovane, ad Ezio. Vidi questo ragazzo, quando era a Roma con un'ambasciata, un giovane ancora senza barba sulle guance e con i capelli biondi così lunghi che cadevano sulle spalle. Ezio ne aveva fatto il suo figlio adottivo, insieme con l'imperatore gli diede molti doni, e lo mandò via in amicizia alleanza. Per queste ragioni Attila preparava la sua spedizione, e di nuovo mandò alcuni uomini della sua corte in Italia, per convincere i Romani a consegnargli Honoria. Egli sosteneva che si era legata a lui in matrimonio, e come prova consegnò l'anello inviatogli da lei, in modo che il fatto potesse essere noto a tutti. Affermò anche che Valentiniano si sarebbe dovuto ritirare dalla metà dell'impero, a suo favore, dal momento che Honoria aveva ricevuto il suo potere dal padre <sup>26</sup>, ed era stata privata di esso per la cupidigia del fratello <sup>27</sup>. Quando i romani d'occidente mantennero fermamente la loro posizione, e non prestarono attenzione a quella proposta, si dedicò con entusiasmo alla preparazione della guerra e raccolse tutta la forza dei suoi combattenti.”*

**Pr. fram. 17** *“Anche se nella sua mente di Attila si era deciso ad andare a Roma, i suoi assistenti, come riferisce Prisco lo storico, lo dissuasero, non perché fossero ben disposti verso la città, a cui erano ostili, ma sostenendo l'esempio di Alarico, un tempo il re dei Visigoti. Temevano per la fortuna del loro re, perché Alarico non era sopravvissuto a lungo alla presa di Roma, ma aveva presto dovuto allontanarsi dall'umanità. Mentre la mente di Attila esitava nel dubbio, tra muoversi o meno, e lui stesso esitava, rigirando il proposito nella sua mente, un'ambasciata giunse da Roma alla ricerca della pace. Anche lo stesso Papa Leone venne da lui nell'accampamento, nel distretto di Ambuleian dei Veneti, da cui si attraversa il fiume Mincius. Attila presto mise da parte il suo temperamento violento e tornò da dove era giunto, oltre il Danubio, con la promessa di pace. Ma soprattutto proclamò, e con minacce, che avrebbe inflitto pesanti sanzioni all'Italia a meno che Honoria, sorella dell'imperatore Valentiniano e figlia di Placidia Augusta, non fosse stata inviata a lui insieme con la quota della ricchezza reale a lei spettante. Nella sua decisione di ritirarsi, tuttavia, fu anche motivato dalla carestia in Italia, più che dalle preghiere o i doni recati dell'ambasciata.”*

**Pr. fram. 19** *“Dopo il suo ritorno al nord si impegnò in un altro attacco, fallito, verso la Gallia ma fu nuovamente respinto da Thorismund, il re visigoto; quindi tornò nuovamente a minacciare l'Impero d'Oriente. Dopo che Attila aveva ridotto in schiavitù l'Italia, ed era tornato nei suoi territori, fece notificare, a quelli al potere presso i Romani d'oriente, che avrebbe attaccato e schiavizzato la loro terra, perché il tributo pattuito da Teodosio non era stato più inviato.”*

**Pr. fram. 18** *“Quando Attila richiese il tributo pattuito da Teodosio e minacciò la guerra, i Romani risposero che sarebbero stati inviati a lui degli ambasciatori, e Apollonio venne fatto partire. Suo fratello aveva sposato la sorella di Saturnino, la ragazza che Teodosio avrebbe voluto concedere a Costanzo, ma che Zeno aveva dato in sposa a Rufus. Ma l'imperatore era ormai dipartito dagli uomini, e così Apollonio, che era stato tra gli amici di Zeno e aveva raggiunto il*

---

<sup>26</sup> Costanzo III

<sup>27</sup> Valentiniano III

*grado di generale, venne inviato come ambasciatore ad Attila.”*

*“Egli attraversò il Danubio, ma non venne ammesso dal barbaro, che era arrabbiato perché non era stato portato il tributo, che a suo dire era stato pattuito per lui da uomini più nobili e più regali. Egli non volle quindi ricevere l'uomo inviato come ambasciatore, e disprezzava colui che lo aveva mandato. Apollonio in questa occasione rivelò di seguire l'istinto di un uomo coraggioso. Quando Attila non diede il permesso alla sua ambasciata di avvicinarsi, né manifestò il desiderio di conversare con lui, e quando gli ordinò di mandargli qualsiasi dono avesse portato dall'imperatore, e minacciò la sua morte se non lo avesse consegnato, disse: "Non è onorevole per gli Sciti, richiedere nulla, né regali o bottino, che essi non siano in grado di prendere." Così, ebbe messo in chiaro che i doni sarebbe stato dati se [Attila] lo avesse ricevuto come ambasciatore, o sarebbero [stati presi] come bottino solo se lo avessero ucciso, e li portò via. E così prese la via del ritorno non avendo realizzato nulla.”*

**Pr. framm. 23** <sup>28</sup> *“Al momento della sua morte, come riporta Prisco lo storico, Attila aveva preso in sposa una ragazza molto bella, di nome Ildico, dopo numerose altre mogli, secondo il costume della sua razza. Preso da euforia eccessiva al suo matrimonio, e fradicio per il sonno e il vino, si distese sulla schiena. In questa posizione una emorragia che normalmente sarebbe scaturito dal suo naso, in quando venne ostacolata nei suoi canali abituati, si riversò nella sua gola e, nel passaggio mortale, lo uccise. Così l'ubriachezza pose una fine vergognosa ad un re famoso in guerra.”* <sup>29</sup>

*“Ma in seguito, il giorno successivo, gli assistenti reali, sospettando qualche disgrazia, dopo averlo chiamato abatterono la porta. Trovarono Attila morto in un un flusso di sangue, ma illeso, e la ragazza con lo sguardo abbattuto, piangente sotto il velo. Quindi, come è costume di quella razza, tagliarono una parte dei loro capelli e i loro volti, orribilmente, sfigurarono con ferite profonde, in modo che il guerriero più illustre potesse essere pianto, non con le lacrime e i lamenti di una femmina, ma con il sangue virile. Per quanto riguarda questo evento, accadde miracolosamente a Marciano, l'imperatore d'Oriente che era stato a lungo turbato dal suo acerrimo nemico, che in un suo sogno [gli apparve] una divinità in piedi vicino a lui, e gli mostrò l'arco di Attila rotto, quella stessa notte, come se gli Unni dovessero molto a quell'arma. Prisco, lo storico, dice che accetta tutto questo, sulla base di prove vere. Attila era considerato temibile a tal punto, dagli imperi, che i segni soprannaturali che annunziarono la sua morte, per i governanti, furono un evento lieto. Noi non omettiamo di dire qualcosa sui molti modi in cui venne onorato il suo cadavere, dalla sua razza.”*

*“Nel bel mezzo di una pianura, in una tenda di seta, il suo corpo venne composto e solennemente mostrato per ispirare soggezione. I cavalieri più esclusivi dell'intera razza degli Unni cavalcarono intorno a lui, lì dove era stato posto, nello stesso modo delle corse nel circo, pronunciando il suo canto funebre nel modo seguente: 'Capo degli Unni, re Attila, nato da Mundiuch suo padre, signore delle più potenti razze, che da solo, con il potere sconosciuto prima del suo tempo, ebbe i regni degli Sciti e dei Germani, e, persino, terrorizzato entrambi gli imperi del mondo romano, catturato le loro città, e, placato dalle loro preghiere, prese il tributo annuale da loro per salvare il resto dal saccheggio. Quando ebbe fatto tutte queste cose, per l'autorità del fato, né per la ferita di un nemico, né dal tradimento di un amico, ma con la sua nazione sicura, tra i suoi piaceri, e nella felicità, e senza senso del dolore, è caduto. Chi poi potrebbe considerare questa una morte, che nessuno penserà mai che debba essere vendicata?' Dopo essere stato pianto con questi lamenti, essi celebrarono una 'Strava', come la chiamano loro, sopra la sua tomba, con grande baldoria ed accoppiamenti estremi. Espressero cordoglio funebre misto a gioia e poi, di nascosto, nella notte ne seppellirono il corpo nel terreno. Chiusero la sua bara, per primo con l'oro, quindi con l'argento, e la terza volta con legami in ferro, adottando un sistema tale, perché fosse il più adatto al re più potente: di ferro, perché con esso egli aveva sommerso le nazioni, d'oro e argento, perché aveva*

<sup>28</sup> Ma il grande Unno non aveva ancora molto tempo da vivere. Morì nel 453, un paio di settimane o alcuni mesi più tardi

<sup>29</sup> Secondo le più romanzate tradizioni, circolanti negli ambienti romani, sarebbe stato stato pugnalato con un coltello da una donna.

*ricevuto tali onori da entrambi gli imperi. Vi posero poi le armi dei nemici catturate in battaglia, oggetti pregiati, nel bagliore delle loro varie pietre preziose, e ornamenti di ogni genere e tipo, per rimarcare il suo rango reale. In modo che la curiosità umana fosse tenuta lontano da queste grandi ricchezze, vennero massacrati tutti quelli incaricati di quell'opera - un pagamento triste per il loro lavoro - e la morte, così improvvisa, coprì i seppellitori e la persona sepolta.”*